

Patrizia Cancian

**La medievistica**

[A stampa in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. d'Orsi, Bologna 2001, pp. 135-214 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

*1. Le premesse della medievistica universitaria*

L'insegnamento della Storia medievale nell'Università di Torino, e in particolare nella Facoltà di Lettere e Filosofia, non può essere esaminato attraverso la categoria della continuità. In questo risiede l'interesse di una ricostruzione di lungo periodo: essa può mostrare in quale modo lo studio del medioevo a Torino registrò i mutamenti e le diverse stagioni della cultura storiografica italiana. L'interesse si arricchisce di elementi speciali se si tiene conto che Torino è oggi considerata, a livello internazionale, un centro importante di studi medievistici, e che le radici di questo sviluppo - anche se quelle radici non necessariamente ne spiegano gli orientamenti - si collocano nell'Ottocento: quando Torino è centro propulsivo dell'unità italiana e sede di una corte sabauda ambiziosa e indubitabilmente "medievale" per origini e tradizioni dinastiche.

Dopo la nascita in negativo del concetto di medioevo in età umanistica, dopo che fra Sei e Settecento i secoli dal V al XV si giovarono in parte della curiosità per il passato di alcuni intellettuali, dopo che gli illuministi cominciarono ad attribuire al medioevo qualunque bruttura precedente la Rivoluzione francese, l'Ottocento della restaurazione, del romanticismo e della scoperta delle identità nazionali rivalutò invece certi aspetti del medioevo. L'interesse era per aspetti irrazionali del passato o per "radici" nazionali non sempre dimostrabili, ma quella rivalutazione contribuì a forgiare metodi di ricerca - adatti anche a temi etno-antropologici - che si sviluppavano rivelandosi i più idonei all'analisi minuziosa e annunciavano lo studio della storia regionale presente nel nostro secolo. La cultura diffusa del Novecento eredita dalla storiografia ottocentesca una nozione di medioevo forse più complessa ma altrettanto negativa di quella elaborata dagli umanisti, tuttavia gli specialisti hanno cominciato a lavorare sul medioevo senza pregiudizi, come si lavora su una pura convenzione periodizzante. Per gran parte del nostro secolo hanno continuato a contrapporsi due interpretazioni che consideravano o romano o germanico il medioevo europeo, sino a che proprio da Torino un grande medievista, Giovanni Tabacco, ha orientato gran parte della comunità scientifica verso la pariteticità dell'incontro latino-germanico, verso la valorizzazione dei prodotti originali di entrambe le civiltà senza valutazioni di prevalenza<sup>1</sup>.

Solo a partire degli anni trenta del secolo XX fu introdotto nell'Università di Torino l'insegnamento di Storia medievale, ma ciò non deve stupire: era normale che più generici insegnamenti di "storia" fossero impartiti da studiosi che ponevano il mondo pre-moderno al centro delle loro ricerche. Ma anche l'istituzione, nel secolo precedente, di una cattedra di storia fu piuttosto tarda rispetto alla data di fondazione dell'Università torinese, lo *Studium generale* voluto all'inizio del secolo XV dal principe Ludovico di Savoia-Acaia<sup>2</sup>.

Solo alla fine del secolo XVII Vittorio Amedeo II si interessò attivamente delle sorti della sede universitaria presente nel suo regno. Nel 1717 Scipione Maffei gli inviò un progetto di rinnovamento che prevedeva anche l'inserimento di un insegnamento di storia universale e cronologia con accanto una cattedra di storia ecclesiastica. Non se ne fece nulla<sup>3</sup>.

In età napoleonica ricevettero un impulso notevole sia l'Università sia la storia: l'una divenne per dimensione, numero di docenti, studenti e insegnamenti attivati il secondo ateneo dell'Impero dopo Parigi<sup>4</sup>. L'altra ottenne maggior spazio con la creazione all'interno dell'Accademia delle Scienze (nata nel 1757 come società privata e divenuta nel 1783 un'istituzione dello stato sabauda) di una classe «di scienze storiche, filologiche e morali», che costituì il grande retroterra e il principale stimolo degli studi storici in Piemonte nella prima metà dell'Ottocento. In questa "classe"

---

<sup>1</sup> G. SERGI, *L'idea di Medioevo*, Roma, Donzelli editore, 1998, p. 19 sgg.

<sup>2</sup> I. NASO, *Le origini e i primi secoli, in L'università di Torino. Profilo storico istituzionale*, a cura di F. TRANIELLO, Torino, Pluriverso, 1993, p. 15 sgg.

<sup>3</sup> G. RICUPERATI, *Le scuole storiche*, in *L'università di Torino cit.*, p. 192 sgg.

<sup>4</sup> G.P. ROMAGNANI, *L'età napoleonica*, in *L'università di Torino cit.*, p. 30.

dell'Accademia si formò una schiera di storici che si confrontarono non solo con la nuova storiografia italiana, ma anche con quella francese e tedesca<sup>5</sup>.

All'interno dell'Università l'interesse per studi specificamente medievistici si era palesato per la prima volta nel 1820, allorché fu istituita una cattedra di paleografia, ma la sua vita fu troppo breve per lasciare una traccia significativa. Ancora una volta era stato Prospero Balbo, allora presidente del Magistrato della Riforma, a proporre la nuova cattedra di Paleografia e arte critica diplomatica, affidata a Giuseppe Vernazza di Freney: ma con la morte del docente, nel maggio del 1822, il corso si interruppe e la cattedra fu di fatto soppressa<sup>6</sup>.

Nel 1833 Prospero Balbo, primo rettore dell'Università, suggerì al re Carlo Alberto la creazione di un centro di studi specificamente impegnato nella storia. Il progetto si realizzò grazie a tre funzionari del Ministero degli interni che erano anche cultori di storia: Giuseppe Manno, Luigi Cibrario e Ludovico Costa. Nacque così la Regia Deputazione «sopra gli studi di storia patria»<sup>7</sup>. Contemporaneamente il re chiese al docente di Eloquenza italiana, Pier Alessandro Paravia, di svolgere un corso di «Storia subalpina».

Negli stessi anni il ministro Cesare Alfieri riorganizzò il settore letterario dell'Università, introducendo nel 1846 un *curriculum* che comprendeva, oltre alle letterature greca, latina e italiana, storia della filosofia antica, metodica, storia antica e archeologica, storia moderna: cattedra che si definì inizialmente di «storia militare d'Italia» e fu affidata a Ercole Ricotti, di formazione scientifica ma studioso delle compagnie di ventura<sup>8</sup>. Da questo momento l'insegnamento di storia moderna fu sempre tenuto da studiosi che erano - in parte rilevante- medievisti, fino a quando, nel 1930, fu istituita una cattedra dedicata specificamente al medioevo<sup>9</sup>.

Il medioevo studiato e insegnato nell'Università torinese non ha però avuto un percorso lineare, non si è sviluppato sotto il segno della continuità di una tradizione, ha avuto soste e picchi di qualità, ha vissuto più che in altre sedi (anche per la collocazione al centro del progetto sabauda, a un tempo dinastico e 'italiano') la tormentata dialettica fra storia locale e storia nazionale, fra erudizione e ricerca professionale. Ma consideriamo ora, più da vicino e più analiticamente, le diverse fasi di quel percorso, giunto a esiti positivi dopo tappe contraddittorie.

## 2. Ercole Ricotti, un ingegnere medievista.

Nato a Voghera nel 1816, Ercole Ricotti<sup>10</sup> si distingueva dai sabaudisti di prima generazione per la sua estrazione borghese e per il fatto di essere un Piemontese *sui generis*: figlio di un medico,

---

<sup>5</sup> G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in *L'università di Torino* cit., p. 26.

<sup>6</sup> G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985 (Biblioteca di storia italiana recente, n. s., XX), p. 52 sgg.; I. RICCI MASSABÒ, *La scuola di Torino*, in «Archivi per la storia», II/2 (1989), p. 287 sgg.

<sup>7</sup> Sulla nascita della Deputazione di storia patria e sui suoi successivi sviluppi e orientamenti cfr. E. SESTAN, *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in ID., *Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, a cura di G. PINTO, Firenze, Le Lettere, 1991, p. 115 sgg.; ROMAGNANI, *Storiografia e politica* cit., pp. 92-113; G. SERGI, *Dimensione nazionale e compiti locali della Deputazione subalpina di storia patria e della storiografia piemontese*, in Atti del convegno: 2-5 dicembre 1987, L'Aquila, Deputazione di storia patria negli Abruzzi, 1992, pp. 97-115; G.P. ROMAGNANI, *Deputazione, accademia delle scienze, archivi e università: una politica per la storia*, in *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale*, a cura di C. DE BENEDETTI, Torino, Centro studi piemontesi, 1995, p. 176 sgg.; E. ARTIFONI, *La storiografia della nuova Italia, le deputazioni regionali, le società storiche locali*, in *Una regione e la sua storia*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1998, pp. 41-59.

<sup>8</sup> ROMAGNANI, *Storiografia e politica* cit., p. 378.

<sup>9</sup> Le fonti per le informazioni relative alle cattedre, ai docenti e agli insegnamenti tenuti sono [R. Università degli studi di Torino], Relazioni, discorsi inaugurali, annuari accademici e biografie, conservati presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dal 1876, e il *Verbale dei consigli di Facoltà* dal 1934 al 1953, conservati nel medesimo luogo.

<sup>10</sup> Di ogni storico si indicheranno le fonti bibliografiche in un'unica nota iniziale: C. CIPOLLA, *Necrologio di Ercole Ricotti*, in *Relazione, discorsi inaugurali, annuari accademici e biografie*, Torino, R. Università degli studi di Torino, 1883, pp. 133-139; ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale* cit., p. 357 sgg.; ID., *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato*, II, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1990 (Miscellanea di storia italiana, s. V, III), p. 667 sgg.; U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazioni del Risorgimento*

proveniva da una città da tempo gravitante verso la società e la cultura della Lombardia. Dopo il liceo, nel 1833 si trasferì a Torino per iscriversi alla Facoltà di Ingegneria, dove in breve tempo divenne uno dei migliori allievi di Giovanni Plana. Non rinunciò tuttavia a coltivare gli studi storici, che l'avevano appassionato sin dall'adolescenza. Ricotti, divenuto ingegnere, subito cominciò a occuparsi di storia e nel 1838 vinse il premio bandito dall'Accademia delle Scienze. Lo studio premiato, dedicato alle compagnie di ventura, non fu mai pubblicato, per volontà dell'autore stesso, che lo riteneva prima stesura, frettolosa e incompleta, di un'opera più ampia: i quattro volumi della davvero diversa opera definitiva furono pubblicati fra il 1844 e il 1846, e raccolsero grandi consensi da parte di un pubblico colto che vedeva nell'esercito piemontese l'avanguardia del Risorgimento nazionale italiano. L'opera di Ricotti divenne propedeutica per chiunque studiasse la storia degli ordinamenti militari in Italia, mentre perseguiva uno scopo politico che ben s'inquadrava nel progetto del gruppo dirigente subalpino: "le vicende militari della propria patria, il Piemonte, vanno studiate per farne tesoro nel presente"<sup>11</sup>. Era una storia onnicomprensiva, la storia degli ordinamenti militari era collegata alla storia delle istituzioni politiche, e si fondava su un gran numero di documenti e fonti, cronache, statuti comunali, storie cittadine, i muratoriani «*Rerum Italicarum Scriptores*», le opere di Machiavelli, gli annali bolognesi e molti altri testi editi e inediti. L'opera gli valse la nomina a membro della Deputazione di storia patria, da poco fondata, e in seguito, fu eccezionalmente cooptato, appena ventitreenne, fra i soci dell'Accademia delle Scienze. Nel 1846 gli fu assegnata la cattedra universitaria, che accettò con qualche iniziale perplessità, esposta al marchese Alfieri: «io l'accettai, sol per disarmare forse certe dubbiezze in alto, per allettare allo studio della storia l'ufficialità e forse per riguardo alla mia professione dell'armi, egli soggiunse che la cattedra sarebbe stata intitolata di Storia militare d'Italia»<sup>12</sup>. Ma fu costretto ad abbandonare i suoi progetti di studi militari proprio per dedicarsi alla preparazione del corso universitario: «adunque lasciai, e per sempre i libri e le carte militari, e mi preparai a fare un corso di studi, non tanto de' fatti, quanto delle istituzioni. A quest'uopo studiai a fondo le leggi dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, del feudalesimo e dei Comuni, col lontano intendimento di ritrarne gli andamenti della vita sociale durante il medioevo. Del qual lavoro una piccola parte fu da me stampata nel volume delle lezioni dette nell'anno 1846-47: il resto giace confusamente fra le mie carte»<sup>13</sup>.

Insieme con il corso universitario Ricotti preparò anche la "prelezione", cioè la conferenza inaugurale del corso, che costituiva una sorta di programma di lavoro, nel quale egli espose la propria concezione della storia e la consapevolezza della responsabilità, non solo culturale ma anche politica, che si era assunto: «scelsi in conseguenza: *Dell'indole e dei progressi degli studi storici in Italia*, e lo trattai alquanto mollemente, lodando il re di quanto aveva fatto e fosse per fare, ma nello stesso tempo lodando i grandi nostri storici, benché fossero tutti all'indice, e specialmente lodando la storia, siccome institutrice di vivere civile»<sup>14</sup>.

Le lezioni dell'anno accademico 1846-47 furono pubblicate nel gennaio del 1848 in un volume dal titolo *Corso di Storia d'Italia professata nella regia Università di Torino dal basso Impero ai Comuni dal professor Ercole Ricotti capitano del regio esercito*, che ebbe un immediato successo anche fuori del Piemonte. L'«Archivio storico italiano» segnalò il libro nell'Appendice VIII del 1850, anche se l'autore lo considerava poco più di un semplice compendio di conoscenze già acquisite, con alcune idee «originali e personali» sul sistema tributario dei Romani, sull'ordinamento politico, giudiziario e civile dei Longobardi in Italia e sulle origini del feudalesimo. Con la cattedra di Storia moderna si aprì una nuova fase nella storia degli ambienti intellettuali subalpini: l'interesse per la storia del medioevo si accentuò e si avviò verso un grande sviluppo.

Nel 1849 Ricotti fu eletto deputato al Parlamento, in rappresentanza prima della natia Voghera e poi di Ventimiglia, ma chiuse la parentesi politica nel 1853 per dedicarsi esclusivamente agli studi e

---

*italiano*, Torino 1992 (Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, n. s., XV), p. 33 sgg.; G.P. ROMAGNANI, *Ercole Ricotti*, in *L'università di Torino* cit., pp. 421-423.

<sup>11</sup> E. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura*, Torino, Pomba, 1844, p. I.

<sup>12</sup> E. RICOTTI, *Ricordi di Ercole Ricotti*, a cura di A. MANNO, Torino 1866, p. 128.

<sup>13</sup> Op. cit., p. 129.

<sup>14</sup> Op. cit., p. 130.

all'insegnamento universitario. Nella seconda metà degli anni cinquanta si dedicò a quello che avrebbe dovuto essere il suo capolavoro: *La storia della monarchia piemontese*. L'opera ebbe tuttavia scarso successo di critica e di pubblico: l'autore nel 1865 ne individuò le cause nel suo «non voler andare colla corrente»<sup>15</sup>, poiché nel momento in cui l'indagine storica si apriva a nuovi stimoli storiografici, decisamente «italiani», l'opera sceglieva ancora come terreno di ricerca uno stato regionale, affrontava avvenimenti lontani nel tempo e lo faceva con la pesantezza di una grande erudizione.

L'enorme quantità di materiale raccolto per scrivere la storia della monarchia fu usata anche per altri saggi, che furono letti come «memorie» all'Accademia. Questi contributi danno il segno di un'ormai netta predilezione per le lezioni di tipo universitario rispetto all'attività di scrittore: in realtà il suo magistero ebbe scarso peso nella formazione di giovani studiosi perché, come afferma Sestan «concepiva l'insegnamento universitario come tutti allora, la lezione nel senso etimologico di lettura-conferenza, un po' alla francesce..., non di insegnamento nel metodo di ricerca con seminari, esercitazioni... Solo così, ad esempio il Ricotti, poteva tenere il suo primo corso su *Dal basso impero ai comuni* una cavalcata di quasi un millennio»<sup>16</sup>.

Ercole Ricotti fu per qualche anno (dal 1862 al 1865) anche rettore dell'Università; nell'esercizio della carica fu spesso aiutato dal direttore dell'Archivio di Stato di Torino, Nicomede Bianchi, di cui aveva bisogno per le sue debolezze di salute e per le difficoltà che gli creava una Facoltà di Lettere e Filosofia rissosa e conservatrice: giunto allo scontro discutendo di regolamenti restrittivi per l'Università, fu spinto sempre più ai margini della vita di Facoltà e cercò di salvare almeno il rapporto con gli studenti.

Nel 1878 divenne anche presidente della Deputazione di storia patria, contribuì all'edizione del *Liber iurium Reipublicae Genuensis* e alla compilazione di un grande codice diplomatico, contenente ben millecinquecento atti, compresi tra il 958 e il 1378. In occasione del settimo centenario della battaglia di Legnano, riprendendo l'interesse per il periodo medievale, scrisse due monografie: *Osservazioni critiche sopra la guerra italiana dell'anno 1174-75* e *Del valore storico della battaglia di Legnano*. Nella vita culturale torinese Ricotti ebbe una presenza di incostante efficacia ma certamente amplissima: quando morì nel 1883 era anche presidente dell'Accademia delle Scienze, l'istituzione che l'aveva avviato alla carriera di storico e l'aveva accolto giovanissimo fra i suoi nobili membri.

### 3. Carlo Cipolla e il metodo storico

Il nuovo docente di Storia moderna, successore di Ricotti, fu il giovane conte Carlo Cipolla<sup>17</sup>, di antica famiglia veronese: formatosi culturalmente nel clima fortemente razionalista e positivista post-risorgimentale, aveva una posizione moderata di cattolico liberale, ma soprattutto era attratto dall'impostazione di critica testuale che trovava i suoi maggiori esponenti nella grande scuola erudita tedesca.

Dagli scritti di Cipolla traspaiono un vero culto nei confronti del documento, l'amore per la pubblicazione del singolo inedito (studiato secondo i canoni della critica filologica più rigida), la volontà di preparare materiale da affidare ad altri per l'interpretazione. E ciò non per incapacità di ricostruire, ma per il desiderio di superare le posizioni della storiografia politica, di raggiungere un

---

<sup>15</sup> Op. cit., p. 241.

<sup>16</sup> SESTAN, *Origini delle società di storia patria* cit., p. 131 sg.

<sup>17</sup> P. EGIDI, *Carlo Cipolla*, in «Annuario della R. Università di Torino», a. a. 1919-1920, pp. 265-268; P. GALETTI, *Carlo Cipolla storico e diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio*, in «Archivio per le provincie parmensi», s. IV, XXVII (1975), pp. 175-191; C.G. MOR, *Premessa*, in *Scritti di Carlo Cipolla. Riedizione ad iniziativa dell'Istituto per gli Studi Storici Veronesi*, a cura di ID., Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1978 (Biblioteca di studi storici veronesi, 12/I), pp. VII-XI; R. MANSELLI, *Cipolla Carlo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, V, Roma 1981, pp. 713-716; cfr. il volume dedicato a *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento* (Atti del convegno di studio, Verona 23-24 novembre 1991), a cura di G. M. VARANINI, Verona, Accademia di agricoltura scienze e lettere, 1994, in particolare il saggio di E. ARTIFONI, *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, pp. 3-31; D. FRIOLI, G.M. VARANINI, *Insegnare paleografia alla fine dell'Ottocento. Alcune lezioni di Carlo Cipolla (1883 e 1892)*, in «Scrittura e civiltà», XX(1996), pp. 367-398.

equilibrio storiografico mirante a un'obiettività libera da influenze ideologiche: per muovere in quella direzione era necessario che «si discutesse su documenti ineccepibili, numerosi, pubblicati con rigoroso metodo, discussi ed eventualmente integrati attraverso un discorso filologico scrupoloso»<sup>18</sup>. Coltivò la storia medievale prevalentemente attraverso la pubblicazione di fonti narrative e documentarie, interpretando e commentando i testi, ma discusse anche di problemi etnografici, svolse indagini su istituzioni religiose, politiche ed economiche, fece minute ricerche paleografiche e diplomatistiche, raccolse notizie bibliografiche, sviluppò interessi da bibliofilo.

L'opera che, per molti aspetti, è rimasta la sua più importante, è la *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, uno dei volumi della *Storia d'Italia scritta da una società di professori* edita da Francesco Vallardi. È un lavoro non esente da critiche, sia per la distribuzione della materia sia per l'insufficiente analisi di alcuni problemi generali, ma è condotto con serietà e correttezza scientifica: ebbe comunque un'accoglienza favorevole e nel 1882 valse a Cipolla la cattedra universitaria a Torino dove, apparve subito evidente il divario fra la storia insegnata da Ricotti, «institutrice del vivere civile» e maestra di «insegnamenti politici» utili all'«esercizio virile dei propri diritti civili», e quella proposta da Cipolla, forse più intima e remota, caratterizzata da un'implicita negazione del legame fra passato e presente. Nella prolusione al suo corso di Storia moderna, dichiarò in modo solo in parte rituale di voler continuare l'insegnamento di Ricotti, animato a un tempo, da spirito nazionale e da un rigoroso impegno di critica storica. Questa prolusione, uno dei pochi scritti teorici di Cipolla, intitolata *I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana*, permette di cogliere la sua concezione del mestiere di storico. Egli dichiara infatti di voler continuare la tradizione culturale della storiografia romantica cattolica - con riferimento soprattutto a Balbo - ma di voler prendere atto della centralità dei «fatti» imposta dal nuovo clima intellettuale di quegli anni. Distingue perciò nell'attività storiografica tre momenti. I primi due sono propri dello storico: la «cronaca», che raccoglie i dati a disposizione e li dispone ordinatamente; e la «storia», che usa la narrazione per ricostruire vicende di più lungo periodo e per studiarne i nessi unificanti. Il terzo momento è proprio del filosofo della storia, che dei dati storici si serve per avvicinarsi a una superiore sintesi di conoscenze. Cipolla fece proprio questo schema tripartito, in quegli anni il più comune, ma riservò a se stesso solo i primi due momenti, rinunciando a quello filosofico e promettendo «l'indagine amorosa e sincera del vero e l'assiduità del lavoro»<sup>19</sup>.

Nella Facoltà di Lettere torinese erano in quel momento in servizio dieci ordinari, che costituivano un insieme di generazioni e culture diverse: dall'anziano latinista Tommaso Vallauri, all'archeologo Ariodante Fabretti, dai molteplici interessi per l'etruscologia, la linguistica e la storia perugina, agli appartenenti alla «scuola storica». I rappresentanti più eminenti di questo gruppo erano Arturo Graf, docente di Letteratura italiana, e il suo allievo Rodolfo Renier, professore incaricato di Storia comparata delle letterature neolatine<sup>20</sup>.

Nell'ambito della scuola storica si inserì, appena giunto a Torino, Carlo Cipolla: l'immediato accordo con importanti settori del mondo accademico torinese ci fa comprendere anche le ragioni della sua chiamata, che può stupire data l'assenza di legami con la tradizione storiografica risorgimentale di cui il suo predecessore era interprete. Non a caso nella prolusione di Cipolla troviamo molte somiglianze con un suo discorso e il *Programma* dell'anno successivo del «Giornale storico della Letteratura italiana», frutto della collaborazione di Arturo Graf con Rodolfo Renier. Entrambi i testi esprimono un progetto culturale che valorizza lo scavo negli archivi e nelle biblioteche, e nel *Programma* è perentorio il richiamo allo studio diretto dei fatti: «o esposizioni superficiali e manchevoli, o sintesi più o meno geniali, in cui, più assai che allo studio diretto dei fatti, si badò ad alcuni preconcetti estetici, politici, filosofici, con l'aiuto de' quali si pretese d'interpretare e ordinare fatti male sceverati e mal noti, ossia di ricostruire sinteticamente la storia... La nuova storia della letteratura italiana bisogna che poggi essenzialmente sullo studio diretto dei monumenti, e che

---

<sup>18</sup> MOR, *Premessa cit.*, p. VIII.

<sup>19</sup> C. CIPOLLA, *I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana (prolusione 1882)*, in ID., *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel Medio Evo più antico. Ricerche varie*, Bologna, Zanichelli, 1895, p. 51 sgg.

<sup>20</sup> Cfr. Gli Annuari della R. Università di Torino relativi a quegli anni, conservati presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia. S. TIMPANARO, *Il primo cinquantennio della «Rivista di filologia e di istruzione classica»*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica», C (1972), p. 400.

rifugga da ogni costruzione sistematica»<sup>21</sup>; nella prolusione afferma «la filosofia della storia, come la storia e la cronaca, trova la sua base nella cognizione dei fatti. La quale cognizione è appoggiata a testimonianze: e da queste testimonianze dipende la certezza di tutto il nostro lavoro scientifico»<sup>22</sup>. Tuttavia il risultato è un documento programmatico non lineare, percorso da sottili tensioni e da turbamenti esistenziali. Da un lato Cipolla insiste sull'approccio analitico, dall'altro auspica sintesi storiche sempre più ampie: ma il concetto di sintesi risulta ambiguo, perché la sintesi non sembra essere un livello superiore di riflessione ma piuttosto un allargamento della ricerca nel tempo e nello spazio. È chiara dunque l'appartenenza di Cipolla all'area che si può definire del «metodo storico» e, in questo ambito, la parola «scienza» indicava genericamente un complesso di cautele nel procedere, un certo rigore nelle edizioni e nella critica delle fonti, secondo linee che caratterizzavano la maggior parte delle iniziative filologico-erudite del tardo Ottocento.

Fervida fu l'attività di Cipolla su molteplici fronti e negli anni da lui trascorsi a Torino si individuano in prevalenza due filoni di ricerca: gli studi di storia monastica subalpina e quelli sul mondo germanico e i suoi rapporti con l'Italia. I corsi che tenne per ventiquattro anni erano sempre diversi, ma da quelle lezioni egli ricavò ben pochi saggi, tutti relativi a quest'ultimo tema: «il diritto familiare considerato quale criterio per giudicare della civiltà dei Germani antichi», «un problema intorno all'incivilimento germanico», «i caratteri e i limiti dell'età barbarica in Italia», «considerazioni sul concetto di Stato nella monarchia di Odoacre», e inoltre il discorso inaugurale «intorno alla costituzione etnografica della nazione italiana» letto il 19 novembre 1900 all'apertura dell'anno accademico. Questi lavori in parte sembrano collegarsi al vecchio tema risorgimentale della condizione dei vinti Romani sotto i Germani e della fusione dei due popoli. In realtà costituiscono anche un tentativo di affrontare il mondo germanico come civiltà indoeuropea, nel rapporto reciproco con le altre dello stesso ceppo, per poi valutarne l'apporto all'interno dell'Italia romana. Il problema è trattato, di nuovo e con specifico impegno, in un gruppo di note dal titolo: «della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo», quasi sicuramente oggetto di lezioni universitarie, ma presentate nei Rendiconti della Regia Accademia nazionale dei Lincei<sup>23</sup>: in questa sede la questione è allargata ai problemi etnologici e culturali, diventando, per taluni suoi aspetti, punto di partenza di una storia dell'individualità nazionale italiana. La posizione di Cipolla è antifusionistica: la prevalenza numerica dei Latini non è mai stata messa in crisi dalle invasioni dei Germani che, isolati rispetto a una popolazione più consistente, esercitarono un'influenza piuttosto scarsa. Né in età gota, né in età longobarda si coglierebbero segni di assimilazione fra i due popoli: in particolare si sarebbe verificata una progressiva diminuzione della presenza dei Longobardi in Italia, fino al loro spegnersi «come nazione» intorno al secolo XI. La persistenza di un ceppo germanico in età comunale non era più espressione di un'etnia, ma soltanto di «alcune famiglie potenti, di origine longobarda». Era un dibattito ben presente nell'Ottocento e, prima ancora, già Scipione Maffei (che Cipolla cita più volte), aveva ridimensionato l'incidenza longobarda in Italia: in quel dibattito Cipolla si inserisce distinguendosi sia per contenuto, sia per metodologia. La linea è 'etnica' e 'antifusionista', come quella di molti, ma introduce un concetto di sdrammatizzazione delle invasioni barbariche: la presenza germanica sarebbe stata trascurabile, sino a diventare irrilevante nel momento in cui nascevano i Comuni, da interpretare dunque come fatto storico essenzialmente latino. In questo saggio l'originalità è essenzialmente metodologica, ed è riscontrabile nei mezzi impiegati per redigerlo. Sia le linee interpretative sia il metodo lo misero in vivace discussione con Gioacchino Volpe, decisamente 'fusionista' e incline all'interpretazione sociale del fenomeno<sup>24</sup>. Cipolla non rispose mai pubblicamente, si limitò a riprendere più volte il tema 'etnico' nelle sue lezioni universitarie.

Il secondo filone di ricerca degli anni torinesi di Cipolla ha per oggetto i cenobi. Oltre alle ricerche sulle fonti documentarie di S. Giusto di Susa e S. Maria di Pinerolo, si impongono all'attenzione gli

---

<sup>21</sup> A. GRAF, F. NOVATI, R. RENIER, *Programma*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», I (1883), pp. 2-3.

<sup>22</sup> CIPOLLA, *I metodi e i fini* cit., p. 17.

<sup>23</sup> C. CIPOLLA, Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe scienze morali, storiche e filologiche», s. V, IX (1900), p. 329 sgg.

<sup>24</sup> G. VOLPE., *Pisa e i Longobardi*, in «Studi storici», X (1901), p. 418.

ampi studi su due monasteri collocati geograficamente agli estremi occidentale e orientale delle diocesi subalpine: Novalesa e S. Colombano di Bobbio. La storia è per Cipolla innanzitutto pubblicazione di fonti, e a ciò dobbiamo l'edizione dei *Monumenta Novalicensia vetustiora. Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'abbazia della Novalesa, il Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio* - entrambi editi nelle «Fonti per la storia d'Italia» dell'Istituto storico italiano -, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa, 1029-1222*, nel «Buletto dell'Istituto storico italiano» del 1896, e *Il gruppo dei diplomi adalaidini a favore dell'abbazia di Pinerolo*, nella «Biblioteca della società storica subalpina». Risulta ancor più evidente il divario fra la storia di Ricotti e la paziente e minutissima analisi di Cipolla: da una storia scopertamente 'civile' e desiderosa di trovare una continuità tra passato e presente, si passa nell'insegnamento universitario a una storia fatta di «appunti», «aneddoti», «briciole», volutamente discontinua, che porta in primo piano la negazione di linea ininterrotta dal medioevo all'Italia post-risorgimentale, ed esorta invece a scoprire nel passato «nuovi orizzonti», «l'intima vita di un popolo», «gli elementi diversi della civiltà». Il concetto è ribadito da Cipolla anche a lezione: «se noi volessimo restringerci a discutere del Comune colle fonti narrative, sarebbe troppo angusto il campo aperto alle indagini, e troppe lacune rimarrebbero alle nostre indagini, abbandonate dagli scrittori. È chiaro che grandissima parte della società rimarrebbe a noi ignota, per le lacune che si estendono largamente sia nello spazio, come nel tempo. Egualmente si può dire che le fonti documentarie rimarrebbero frammentarie, resterebbero come corpo privo di parola, che leghi i dati particolarissimi che i documenti ci presentano, così da restituire la storia dove non abbiamo che cenni incerti e isolati. La cronaca e il documento devono illuminarsi vicendevolmente. Adesso il nostro materiale documentario è esteso e continua sempre ad arricchirsi; a noi quindi è dato di trattare questioni completamente nuove, che cogli altri mezzi scientifici non potrebbero neanche formularsi»<sup>25</sup>.

Questa sua idea della frattura, della discontinuità e del naufragio documentario lo induce ad attentissime ricerche sulle antiche biblioteche della Novalesa e di Bobbio, condotte nella Biblioteca Nazionale e nell'Archivio di Stato di Torino, dove esaminava codici e frammenti di codici, talvolta di poche righe, usati come materiale di legatura in età moderna, nel tentativo di ricostruire la consistenza e le prevalenze culturali delle due biblioteche monastiche : «anche per la biblioteca novalicense vennero i giorni brutti e assai più, senza confronto, che ciò non sia accaduto a quella, tanto più celebre e più ricca, di Montecassino. Dove questa risorse e ricuperò tutto il suo splendore originario, quella continuò a decadere e scomparve. I suoi codici o vennero distrutti o dispersi nei luoghi più lontani; è bello il rintracciarne, per quel poco che è possibile, le vestigia»<sup>26</sup>.

È chiara l'identificazione totale tra lo stato delle fonti e la possibilità di avanzamento della ricerca, insieme con il rifiuto di qualsiasi integrazione che colmasse le lacune documentarie: questa posizione, apparentemente solo 'tecnica', comporta invece radicali sovvertimenti interpretativi soprattutto per la storia novalicense, che prima di Cipolla era stata distorta da una lunga tradizione erudita, disposta ad accettare falsificazioni di ogni genere pur di riempire i vuoti.

A Torino Cipolla non si limitò a incidere sul mondo universitario. In pochi anni si costruì una posizione strategica nella cultura torinese: si inserì rapidamente negli ambienti più tradizionali - Deputazione di storia patria e Accademia delle Scienze - ma anche in quelli di recente formazione, il «Giornale storico», la «Rivista storica italiana» di Rinaudo, la «Società storica subalpina» di Gabotto. In Deputazione risultava evidente la sua estraneità rispetto alla storiografia risorgimentale, sabauda e 'piemontese': il suo metodo 'scientifico' di ricerca suggeriva nei fatti un avvicendamento che metteva fuori gioco quella storiografia obsoleta.

La collaborazione con il «Giornale storico» era probabilmente nata in virtù di una reciproca simpatia con uno dei fondatori, Rodolfo Renier, nobile veneto giunto nell'Università di Torino nel medesimo anno dello storico veronese: nei primi nove volumi del «Giornale» si contano ben undici interventi a firma di Cipolla, che metteva al servizio del periodico la sua perizia paleografica, la sua competenza storico-filologica e anche la sua attenzione per le ricerche straniere, specialmente tedesche. Anche più proficua fu la sua partecipazione alla «Rivista storica italiana». Nel 1912

<sup>25</sup> ARTIFONI, *Carlo Cipolla storico del medioevo cit., Appendice*, p. 29.

<sup>26</sup> C. CIPOLLA, *Ricerche sull'antica biblioteca del monastero della Novalesa*, Torino 1894, p. 109.

Rinaudo lo definì «non solo il più spedito ma il più attivo dei collaboratori della rivista»<sup>27</sup>: non ne era uscito nemmeno un numero senza un articolo di Cipolla, impegnato di fatto come un condirettore, che procurava abbonamenti e intratteneva le relazioni con i corrispondenti stranieri. Ebbe un atteggiamento benevolo verso l'ambiente, estraneo sia all'Università sia alla Deputazione, della «Società storica subalpina» fondata dal suo allievo Ferdinando Gabotto. Proprio nella «Biblioteca» della Società pubblicò uno dei suoi lavori più importanti, l'edizione dei diplomi adalaidini per S. Maria di Pinerolo. Il rapporto tra allievo e maestro, nonostante le diverse posizioni storiografiche, rimase sostanzialmente buono fino a quando tramontò il sogno gabottiano di avere un posto universitario a Torino, dove Cipolla rimaneva e diventava sempre più influente.

Sin dagli inizi dell'insegnamento Cipolla sviluppò una sensibilità per i temi di paleografia pura, insieme con una attenzione per il fatto grafico in sé: nel contesto dell'attività didattica universitaria, ma in forma privata, impartì una serie di lezioni di quel tipo, dimostrando di aver assimilato e sviluppato la lezione del maestro Andrea Gloria. Sui caratteri dell'insegnamento di Cipolla ci informa Vincenzo Papa, dottore aggregato nella Facoltà di Lettere torinese, nel corso di una discussione per il ripristino della cattedra di paleografia all'Università di Napoli: «in quella di Torino il Cipolla dà lezioni di paleografia, ma è una cosa di sua personale iniziativa»<sup>28</sup>. L'iniziativa non era occasionale ma sistematica, e probabilmente questi cicli di lezione affiancavano il corso di storia: le dispense che ne derivarono erano di fatto un brillante manualetto di paleografia, con un taglio espressamente didattico e pratico, con un linguaggio piano e discorsivo, con un'articolazione in lezioni ricche di *excursus* e digressioni quasi aneddotiche, corredate di molti esempi. Il magistero paleografico e diplomatistico di Cipolla ebbe inoltre il merito di influenzare la formazione di un grande diplomatista biellese, Luigi Schiaparelli, che affinò sotto quell'insegnamento la sua innata predisposizione.

Nel 1906, quando Pasquale Villari lasciò nell'Istituto di studi superiori di Firenze la cattedra di storia moderna, per chiudere la sua carriera su quella di propedeutica storica, Cipolla fu chiamato a succedergli: i legami con le istituzioni culturali subalpine continuarono e la Facoltà gli conferì, poco dopo la sua partenza, il titolo di professore emerito. I corsi fiorentini di Cipolla, i suoi interventi nei Consigli della sezione di filosofia e filologia dell'Istituto, la sua ulteriore produzione scientifica non mostrano sostanziali cambiamenti rispetto al periodo torinese.

La sua attività di studioso fu così vasta che Giuseppe Biadego registrò 427 scritti, senza tener conto delle recensioni (oltre 150): il loro numero e la loro varietà rischiano di dare l'impressione di un accumulo di materiale, episodico più che organico, e non di un'attività di ricerca orientata da un definito progetto culturale<sup>29</sup>. Ma certo pochi medievalisti hanno messo una simile quantità di materiale vagliato a disposizione di colleghi e successori, intercalandolo con spunti interpretativi che sarebbe errato trascurare.

#### 4. Gabotto, il sabaudismo e l'organizzazione territoriale della ricerca.

Sul finire dell'Ottocento si raccolse a Torino, intorno a uno scolaro di Cipolla, Ferdinando Gabotto, un gruppo di studiosi di varia collocazione ma con i valori condivisi del risorgimento e del sabaudismo, orientati a riattivare una storiografia che desse spazio alla commozione e al sentimento<sup>30</sup>.

---

<sup>27</sup> ARTIFONI, *Carlo Cipolla storico del medioevo* cit., p. 18.

<sup>28</sup> FRIOLI, VARANINI, *Insegnare paleografia* cit., p. 372.

<sup>29</sup> G. BIADEGO, *Bibliografia di Carlo Cipolla*, in «Nuovo Archivio Veneto», XXXIV (1917), pp. 104-163; E. DERVIEUX, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino nel secondo mezzo secolo dalla fondazione*, Torino, Bocca, 1935, (Biblioteca storica italiana, I/2), pp. 185-206.

<sup>30</sup> Fondamentale è il saggio di E. ARTIFONI, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, in «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 100 (1995-1996), pp.167-191, in cui alle note 5 e 6 è riportata la bibliografia relativa a Gabotto; G.G. FAGIOLI VERCELLONE, *Gabotto Ferdinando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 28-30. Il testo più ricco di notizie rimane L. C. BOLLEA, *La vita e le opere di Ferdinando Gabotto*, Torino, Fratelli Bocca, 1925 (= anche in «Buletto storico-bibliografico subalpino», 27/1, 1925).

Di temperamento impetuoso e di mente versatile, Gabotto diede buona prova di sé fin da giovanissimo negli studi letterari. Iscrittosi alla Facoltà di Lettere torinese nel 1884, frequentò i corsi di Storia moderna di Cipolla, con cui si laureò nel 1888: durante gli studi universitari fondò il giornale «La letteratura», senza un programma preciso, ma a cui collaborarono nomi illustri quali Michele Lessona, Antonio Fogazzaro, Arturo Graf, Edmondo De Amicis, Cesare Lombroso, Salvatore Cognetti de Martiis e molti altri. Nel 1891 tentò di introdurre nel giornale una serie di cambiamenti, anche tipografici, ma le discussioni che ne derivarono provocarono la definitiva chiusura dell'impresa. Dopo essersi classificato nella terna del concorso di Letteratura italiana dell'Università di Messina, risultò secondo nel concorso di Storia moderna dell'Università di Pavia: grazie a quell'idoneità ottenne la cattedra prima a Messina e poi a Genova dove, tenendo anche gli incarichi di Storia antica e di Letteratura italiana, rimase sino alla morte.

Si può constatare che fu sempre tenuto lontano dall'Università di origine, in cui professò soltanto, in qualità di libero docente, un corso di Storia della letteratura italiana nel secolo XV. Non solo, pur essendo divenuto membro di diverse società storiche italiane ed estere fu sempre sistematicamente tenuto fuori delle istituzioni culturali torinesi, ormai controllate dallo stesso mondo accademico che lo aveva prima prodotto e poi emarginato. Per comprendere questa esclusione occorre indagare la sua cultura, le coordinate a cui ispirava la sua attività così vasta da apparire disorganica e, infine, i suoi rapporti con la storiografia ufficiale: con questa entrò in discussione su scala nazionale, facendo partire da esempi piemontesi una proposta di reinterpretazione complessiva del medioevo italiano. Non è possibile collegare la posizione culturale di Gabotto al positivismo, anche perché è da respingere la tendenza semplicistica - ancora diffusa, purtroppo - a collocare in quell'ambito ogni lavoro con aspirazioni scientifiche prodotto tra i secoli XIX e XX. Infatti, come afferma Artifoni, il positivismo storiografico in Italia «non fu solo una volontà di accertamento dei fatti del passato con procedure che si volevano scientifiche, bensì l'impegno sistematico a collegare quei fatti in serie coerenti, dalla cui analisi si volevano ottenere per via induttiva delle costanti di sviluppo, ovvero, secondo il lessico di allora, delle leggi storiche»<sup>31</sup>. Non si trova traccia, né nel modo di procedere né nei rapporti intellettuali di Gabotto, di questo impegno, che implicava continui scambi tra la storiografia e le scienze sociali. È indubbiamente interessante che alcuni suoi articoli giovanili siano comparsi nella «Rivista di filosofia scientifica» diretta da Enrico Morselli, organo ufficiale del positivismo italiano: ma è solo indice della volontà di adeguarsi a un atteggiamento comune a molti storici e a gran parte dell'erudizione storico-letteraria.

Sembrerebbe invece facile inserire Gabotto nell'area del metodo storico, di cui Torino fu senza dubbio la sede principale dalla fondazione del «Giornale storico della letteratura italiana»: operava in tale contesto la maggior parte dei docenti e collaboratori delle discipline storiche e letterarie di Torino, e tra questi - come s'è visto - anche Cipolla, maestro di Gabotto. Questa scuola sosteneva la prevalenza dell'analisi rispetto alla sintesi, l'accertamento dei fatti, il perfezionamento della lettura e dell'edizione delle fonti: almeno rispetto a queste idee è innegabile una prossimità di Gabotto.

Ma bisogna considerare altri aspetti: Graf e Renier, fondatori della scuola, insieme con Cipolla, ispirato a modelli austro-tedeschi, avevano introdotto nell'Università torinese elementi di discontinuità. In particolare la cattedra di Storia moderna rifiutò la storiografia risorgimentale e sabaudista e fece proprio quel metodo di ricerca a cui Croce rimproverò una «scarsa anima», ovvero «un atteggiamento freddo nei confronti dell'oggetto studiato, la consapevolezza di una piena distanza dal passato, il rifiuto di una concezione 'civile' e pedagogica della storia d'Italia»<sup>32</sup>, difetti che la storiografia di oggi giudicherebbe notevoli pregi. Quindi è proprio sul significato e sul valore della storia che Gabotto si allontanò irrimediabilmente dai suoi maestri. Il contrasto, in particolare con Cipolla, non era fatto solo di sfumature, ma si basava su due punti fondamentali, il sabaudismo e la storia intesa come pedagogia civile. La cultura gabottiana era permeata da un profondo e convinto sabaudismo, che implicava fedeltà indiscussa alla dinastia, amore per la terra che a quella dinastia fu sempre fedele, valorizzazione della nobiltà subalpina, in perfetta corrispondenza con ciò

---

<sup>31</sup> ARTIFONI, *Scienza del sabaudismo* cit., p. 171.

<sup>32</sup> Op. cit., p. 173.

che era Gabotto: torinese, laico, massone, monarchico e convinto di appartenere alla nobiltà di ascendenza medievale.

Così la maggior parte dei novanta articoli scritti per la «Gazzetta del popolo della domenica» erano dedicati al Risorgimento e alla celebrazione dinastica, in occasione di fauste ricorrenze della famiglia regnante. La conoscenza della paleografia e della diplomatica, appresa soprattutto da Gaudenzio Claretta, gli permise di individuare, raccogliere, leggere e trascrivere una mole consistente di documenti inediti, avvalendosi della collaborazione di studiosi da lui stesso formati. Diede priorità assoluta all'edizione di documenti, reperiti in fondi archivistici, privati e pubblici del Piemonte, della Savoia, della Lombardia e della Liguria - che condusse alla pubblicazione di numerosissimi volumi di fonti, ancor oggi fondamentali per i medievisti - e alla pubblicazione di opere relative al Piemonte sabauda dal secolo XIII al XVI. Altro tema trattato con assiduità e con richiami all'antiquaria non solo piemontese fu quello genealogico, in cui si trova un certo rinnovamento - se pur discutibile - nella costruzione, quasi ossessiva, dei rami familiari, nell'uso di procedure aritmetiche, giudicate insindacabili, come la «legge dei nomi».

L'ostilità del mondo universitario torinese verso questa storiografia ambivalente e spregiudicata spinse Gabotto a fondare un'istituzione che conferisse operatività alle sue scelte metodologiche: la Società storica subalpina. Ha inizio un'attività frenetica, accompagnata da una crescente affermazione al di fuori e contro i centri ufficiali della ricerca: la Deputazione di storia patria e la cattedra universitaria di Cipolla. Ma la polemica più o meno vivace con i circoli dominanti della cultura torinese è strettamente collegata con le alterne speranze di Gabotto di rientrare nella sua università, come titolare della cattedra di storia moderna al posto del suo maestro.

Gabotto, pur di realizzare il questo sogno, provò a mettere un freno al suo carattere e a mitigare la sua vena polemica, ma ciò non fu sufficiente per attenuare ostilità sedimentate all'interno della Facoltà torinese, che non chiamò Gabotto bensì Pietro Fedele allo scopo, anche, di scegliere una linea di continuità con la tradizione filologica e cattolica di Cipolla. Questa scelta implicava, dato il disinteresse di Fedele per i temi locali, una consapevole rassegnazione a che la ricerca sul territorio piemontese si sviluppasse fuori del controllo della cattedra torinese di Storia moderna e si concentrasse tutta nella persona di Gabotto, da allora in continuo movimento fra Genova e Torino. Egli si proponeva trasformare la sua creatura da semplice associazione di cultori di storia - tenuti a distanza dalla cultura ufficiale - in scuola scientifica depositaria di un suo indirizzo storiografico.

L'occasione per realizzare questo suo proposito gli fu offerta dalla partecipazione di molti soci al Congresso internazionale di Scienze storiche, tenutosi a Roma nell'aprile del 1903. La partecipazione del gruppo non aveva solamente lo scopo di far conoscere la Società all'esterno, ma anche quello di affermare quella visione piemontese della storia d'Italia che era stata affossata proprio da Cipolla: era importante dimostrare davanti a tutti che «il Piemonte non è la Beozia d'Italia, e che questa regione non è mai stata e non è seconda nel campo degli studi a nessun'altra regione d'Italia»<sup>33</sup>.

In questa occasione Gabotto presentò una sua relazione su «Le origini signorili del Comune», che produsse una vivace discussione con Gioacchino Volpe, il quale confutò l'interpretazione gabottiana, provocando una pronta replica «Intorno alle vere origini comunali»<sup>34</sup>. Gabotto fu poi indotto a estremizzare questa sua tesi nel volume su *La storia di Torino*, giungendo a conclusioni ritenute in seguito insostenibili, per l'applicazione poco persuasiva della «legge dei nomi», uno dei cardini delle velleità scientifiche di Gabotto.

L'obiettivo fu comunque raggiunto: la Società divenne l'unico centro di una tradizione di studi che si riprometteva di rilanciare il Piemonte come area significativa della storia medievale e quel confronto l'avvicinò (forse più dell'Università e della Deputazione) al cuore del dibattito storiografico nazionale.

---

<sup>33</sup> *Atti del IV Congresso storico subalpino*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 7(1902), p. 265 .

<sup>34</sup> N. IRICO, *Il problema della presenza signorile nei primordi del comune di Biella*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 69 (1971), p. 449 sgg.

##### 5. Fedele: il ministro dell'erudizione.

Nel generale riassetto degli insegnamenti di storia negli anni 1905-06, contro le aspirazioni di Gabotto e di Giacinto Romano, docente a Pavia, la sede torinese chiamò Pietro Fedele, uno storico che non aveva mai studiato il Piemonte<sup>35</sup>. I suoi interessi erano prevalentemente di storia della chiesa e della cristianità, ancorata allo scenario concreto di Roma e dello Stato della chiesa: laureatosi a Roma, dove seguì corsi di archeologia cristiana, filologia romanza, paleografia e diplomatica, storia antica e medievale, apprese in particolare da Ernesto Monaci la metodologia filologica ed erudita che avrebbe poi caratterizzato per sempre la sua attività scientifica.

Nel 1905 risultò secondo, dopo Gioacchino Volpe e prima di Gaetano Salvemini, nel concorso per la cattedra di Storia moderna all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Il 1° novembre 1906 fu chiamato a Torino dove rimase sino al 1914, per passare poi all'Università di Roma, dove sostituì Crivellucci nell'insegnamento di Storia medievale.

Se si scorre la sua bibliografia appare evidente che il suo medioevo non includeva neppure marginalmente il Piemonte. La sua chiamata a Torino fu dovuta essenzialmente alla volontà torinese di coprire la cattedra torinese attraverso un trasferimento "sicuro", senza ricorrere al bando di un concorso che avrebbe potuto avere Gabotto tra i vincitori. D'altra parte si salvaguardava una certa continuità di metodo con Cipolla. Ma a differenza di Cipolla, Fedele non si preoccupò di instaurare un controllo sulle istituzioni culturali di Torino: continuità è nella comune fedeltà di entrambi i docenti all'approccio filologico-erudito e nel riconosciuto debito verso la scuola storica tedesca. Gli studi di Fedele furono su Bonifacio VIII, sul ducato di Roma, su quello longobardo di Gaeta, sul Senato romano nel medioevo, sulla cultura italiana a Montecassino, sui giubilei del 1300 e del 1350: ancora una volta la cattedra di Storia moderna di Torino era stata assegnata a un medievista. L'interesse per il ducato longobardo gli consentì di riprendere il tema, centrale in Cipolla, dei rapporti fra Romani e Germani e della discussa prevalenza del diritto romano o del diritto longobardo, in questo caso nelle tradizioni giuridiche dei ducati: e Fedele era strenuo fautore della 'romanità'.

La prima guerra mondiale segnò una svolta nella sua carriera, incominciò a interessarsi di politica. Proprio l'ideale della romanità lo condusse a esprimere con scritti e conferenze i suoi sentimenti interventisti: collegati a questa nuova fase sono alcuni lavori di carattere più generale, come *La coscienza della nazionalità in Italia nel Medioevo*. Nell'aprile del 1924 fu eletto deputato nel collegio di Sora per la lista nazionale e, nel settembre, aderì al fascismo: Mussolini gli affidò di lì a poco il ministero dell'Istruzione pubblica, nel momento più vivace delle polemiche suscitate dalla riforma Gentile. Il dicastero era stato affidato a Fedele, in contrasto con lo stesso Gentile, per fare cosa gradita al mondo cattolico, confidando in una sua funzione 'rassicurante' sulla reale portata della riforma.

Il ministro, pur continuando a essere uno studioso e uno storico, appoggiò soprattutto iniziative culturali assolutamente in linea con il regime, tra le quali si annoverano la ripresa degli scavi di Ercolano, il nuovo impulso dato a quelli di Pompei, il recupero delle navi imperiali nel lago di Nemi, la creazione dell'Accademia d'Italia, in sostituzione dell'Accademia dei Lincei, l'istituzione della Direzione generale delle biblioteche. In qualità di presidente dell'Istituto di studi romani aveva caldeggiato e ottenuto la costituzione, presso l'Istituto italiano per gli studi storici, di una Scuola storica nazionale presso cui potessero essere 'comandati' insegnanti di ruolo e funzionari di archivi e biblioteche<sup>36</sup>.

Terminato il suo incarico ministeriale divenne presidente dell'Istituto storico italiano, del quale nel 1935 fece circoscrivere l'ambito di interesse al solo medioevo: in quella sede diede un particolare impulso allo studio delle fonti dell'Italia medievale con la ripresa di collane documentarie, le *Fonti*

---

<sup>35</sup> O. BERTOLINI, *Ricordo di Pietro Fedele (nel XX anniversario della sua morte)*, in «Studi romani», XI (1963), p. 172-181; M. OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo*, Bari 1981; F.M. BISCIONE, *Fedele Pietro*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 45, Roma 1995, pp. 572-575; *Pietro Fedele storico e politico. Atti della tavola rotonda nel cinquantenario della scomparsa di Pietro Fedele*, a cura di F. AVIGLIANO, L. CARDI, Montecassino, Idea Stampa, 1994; e per la bibliografia dei suoi scritti, P.F. PALUMBO, *Pietro Fedele (1873-1943)*, in *Storici e maestri*, a cura di ID., Roma, Le edizioni del lavoro 1967, pp. 37-56.

<sup>36</sup> L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980, p. 92 sgg.

per la storia d'Italia, le *Guide storiche e bibliografiche degli archivi e biblioteche d'Italia*, e fece parte della direzione per la riedizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori, con Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini.

Furono importanti i contatti tra Fedele e Paul Fridolin Kehr che condussero alla riapertura, dopo la prima guerra mondiale, dell'Istituto storico germanico. L'Istituto, di cui Kehr era stato il direttore, aveva avviato una feconda collaborazione tra medievisti tedeschi e italiani, e da essa erano nati i tredici volumi dei *Regesta Chartarum Italiae*, pubblicazione interrotta a causa della guerra e della sconfitta della Germania. Fedele offrì a Kehr tutto l'aiuto possibile per superare gli ostacoli e arrivare alla riapertura dell'Istituto negli «interessi della scienza», con una riflessione: «se s'impedisce alla Germania di riaprire i suoi istituti scientifici in Italia, temo che si commetterebbe non solo una ingiustizia, ma anche un grave errore»<sup>37</sup>. Kehr e Fedele ebbero successo nella loro opera di convincimento del governo italiano e nel 1922 si riaprì il vecchio Istituto storico Prussiano, ora chiamato Istituto storico Germanico.

Da tutte queste attività si ha conferma che gli interessi medievistici di Fedele erano molto lontani dal Piemonte: la scelta fatta dagli accademici torinesi, che aveva avuto tra i suoi obiettivi quello di fermare Gabotto, lasciò consapevolmente la storia piemontese fuori dei centri istituzionali di ricerca. La contropartita consisteva in una maggiore apertura ad ambienti nazionali e internazionali e, insieme, nel mantenimento di una linea di forte rigore storiografico. Infatti, attenendosi a un'interpretazione radicale della tradizione filologico-erudita, lo storico romano non pervenne mai a opere di sintesi: la sua maturità di studioso è stata vista «nelle indagini e le ricostruzioni relative alla Roma del sec. XII ed alla funzione che i Papi ebbero in essa, e più tardi al Senato romano e all'attentato di Anagni», nonché negli «studi su i tempi di Cola di Rienzo, su i rapporti che Roma ebbe con tutto il movimentato secolo XIV con gli altri Stati e Signori italiani, le influenze che esercitò su le correnti letterarie, artistiche ed economiche di ogni luogo... Il Medioevo, inteso come il trionfo dell'etica cristiana, dell'ascetismo cenobitico, del Papato, suscitò, in lui visioni realistiche ed originali animate dal fascino di tempi e di uomini che ne rispecchiavano l'essenza stessa»<sup>38</sup>.

Per trovarlo impegnato nella storia locale occorre considerare i suoi studi sulla sua terra d'origine, Minturno, e in essa il suo impegno nel restauro di edifici medievali come la chiesa della Ss. Annunziata e la torre di Capodiferro (sulla riva sinistra del Garigliano), impegno inquadabile negli interessi che lo condussero a istituire il Museo di opere d'arte e di antichità della Campania: come si vede, siamo molto lontani da Torino e dal Piemonte.

### 6. Egidi, una scuola all'insegna dell'ecllettismo.

Nel 1915 la Facoltà di Lettere torinese chiamò sulla cattedra di Storia moderna Pietro Egidi, un amico di Fedele, come lui allievo della scuola storica romana, ma a differenza di lui, ben disposto a occuparsi di storia subalpina una volta giunto a Torino<sup>39</sup>.

Iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, dove fu allievo di Monticolo e Monaci, esponenti di spicco della scuola storico-filologica allora dominante, si laureò a vent'anni e insegnò materie letterarie, storia e geografia nelle scuole superiori di varie città italiane. Intraprese le sue prime ricerche sollecitato dalle lezioni universitarie di Tomassetti e, occupandosi dell'ordinamento della milizia regionale romana in età comunale, rettificò le conclusioni a cui era pervenuto Gregorovius. Manifestò così, da subito, la sua attitudine a muoversi in un ambito strettamente specialistico, identificando al contempo la dimensione municipale come oggetto privilegiato della ricerca storica.

Nel 1901 entrò a far parte della Società romana di storia patria, dove completò il suo apprendistato di paleografo e filologo, cui era stato avviato soprattutto da Monaci, e sviluppò quel culto del

---

<sup>37</sup> H. HOUBEN, *Pietro Fedele, Benedetto Croce e l'Istituto storico Germanico di Roma*, in *Pietro Fedele storico e politico* cit., p. 46.

<sup>38</sup> A. GALLO, *Pietro Fedele*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», XVII (1943), p. 121.

<sup>39</sup> F. CHABOD, *In memoria di Pietro Egidi*, in «Rivista storica italiana», XLVI (1929), pp. 353-366; F. LEMMI, *Pietro Egidi, in Relazione, discorsi inaugurali, annuari accademici e biografie*, Torino, R. Università degli studi di Torino, 1929-30, pp. 355-368; L. FIRPO, *Bibliografia degli scritti di Pietro Egidi*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXV (1977), pp. 276-352; R. PISANO, *Egidi Pietro*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 42, Roma 1993, pp. 301-304.

documento che lo avrebbe contraddistinto per tutta la vita, anche in periodi non più legati all'esperienza della scuola storica erudita. Nel primo decennio del secolo - la fase 'romana' della sua attività - applicò la sua competenza tecnica alle edizioni di fonti: impegno a cui non rinunciò mai, ora promuovendo la pubblicazione di codici da lui rinvenuti, ora intervenendo con rilevanti contributi in raccolte di studi e in riviste specializzate<sup>40</sup>.

Il suo primo contatto con la storiografia sabauda avvenne attraverso la *Carta di rappsaglia concessa da Luigi di Savoia*, senatore di Roma, lavoro in cui è chiara l'intenzione dell'autore di andare oltre il puro commento filologico-erudito per far luogo a una pregevole messa a punto dell'istituto medievale della rappsaglia. Ma fu un lungo soggiorno napoletano a imprimere una svolta al lavoro di Egidi. Sul piano dei contenuti abbandonò progressivamente le ricerche sulla provincia romana per accostarsi alla storia dell'Italia meridionale sotto il dominio angioino. Sul piano dei metodi, pur senza prender le distanze dall'indirizzo filologico-erudito, si mostrò sempre più sensibile ai rinnovamenti suggeriti dalla ormai agguerrita storiografia economico-giuridica. Mentre gli esponenti più illustri di tale scuola subivano in vario modo e in varia misura le suggestioni del materialismo storico, Egidi è accostabile agli orientamenti di quegli anni solo per l'attenzione verso alcuni temi: del resto già da studente universitario era stato attratto dalle lezioni di Beloch sulla demografia storica. Lavori come *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione* (completato da un successivo codice diplomatico), testimoniano la sua fedeltà alla scuola filologica e il contemporaneo mutamento di rotta, evidente nella sottolineatura degli aspetti sociali ed economico-amministrativi.

Nel 1912 era ormai ben definita una preferenza di Egidi per i secoli medievali: proprio allora fu vincitore di concorso e, ottenuta come professore straordinario la cattedra di storia moderna nell'università di Messina, introdusse nuovamente qualche mutamento nella direzione delle sue ricerche: nella sua prolusione sul governo della *Sicilia al tempo dei Vespri*, manifestò insieme l'aspirazione per articolate sintesi storiche e nuove propensioni per temi politici. Aspirazione e propensioni che si svilupparono a Torino, dove dal 1915 insegnò dalla cattedra di storia moderna. In particolare il più marcato interesse per i problemi politici fu sollecitato anche dalla partecipazione alla guerra, verso cui mantenne un atteggiamento assai schivo tanto che, come testimoniò un amico, «non aprì mai bocca con nessuno»<sup>41</sup>. E fu sul terreno della medievistica che questa nuova fase di vita e di studio diede i primi apprezzabili frutti: in particolare le *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei sec. XIII e XIV*, un penetrante saggio che riprendeva un tema già toccato nello scritto sui Saraceni di Lucera. L'autore, che maneggiava ormai con perizia gli strumenti dell'indagine economico-giuridica e riteneva di possedere sul tema elementi tali da «condurre a qualche conclusione positiva», si impegnava soprattutto a sgombrare il campo dagli errori commessi da precedenti studiosi. Nel saggio introduttivo nella sua guida intitolata *La storia medioevale* Egidi sostenne una sorta di soggettività generazionale del lavoro storico, giustificando l'avvicinarsi di scuole diverse - come il prevalere dell'indirizzo economico-giuridico su quello filologico-erudito - con la necessità avvertita da ciascuna generazione «di rifarsi la storia secondo quei sentimenti e quei concetti che per essa sono i più importanti»<sup>42</sup>.

Torino fu fondamentale per Egidi non solo perché coincise con il periodo della storia 'politica', ma anche perché è a Torino che si formò la 'sua scuola': un gruppo che prevalentemente lavorava a ricostruire la storia sabauda nei secoli XV e XVI attraverso documenti tratti dall'Archivio di Stato di Torino, da archivi di famiglie nobili piemontesi e aostane, dall'archivio di Simancas in Spagna, dove erano conservati importanti e ancora sconosciuti documenti dei Savoia fra Cinque e Seicento. A Simancas si recò più volte nel 1928, guidando una missione finanziata dall'industriale Gualino: al ritorno documenti e notizie erano messi a disposizione degli allievi. Seguiva la sua scuola senza risparmio di energie e di tempo, e così tesi di laurea e altri lavori risultavano organicamente coordinati intorno a una linea centrale: la ricostruzione della storia piemontese nel periodo delle lotte tra Carlo V e la Francia. Nelle lezioni, là dove i futuri studiosi si formavano, i temi erano medievistici ma vari: la dominazione dei Longobardi in Italia, il periodo delle crociate con

---

<sup>40</sup> P. EGIDI, *Mezzogiorno medievale e Piemonte moderno*, a cura di F. LEMMI, Bari, Laterza, 1931, p. VIII.

<sup>41</sup> D. PROVENZAL, *Un educatore e un maestro*, in *In memoria di Pietro Egidi*, s.l. 1931, p. 48

<sup>42</sup> P. EGIDI, *La storia medievale. Guida bibliografica*, Roma, Fondazione Leonardo, 1922, p. 36.

particolare riguardo alla partecipazione delle città italiane, i rapporti di Odoacre con l'impero d'Oriente, il feudalesimo, l'assetto interno dell'impero carolingio, il grande scisma d'Occidente<sup>43</sup>. Il suo insegnamento contemplava anche due ore settimanali di esercitazione: una era dedicata a dibattiti con gli studenti su problemi storiografici (dalla proposte gabottiane sulle origini signorili del comune ai moti torinesi del 1821); nell'altra ora, dedicata alla paleografia e alla diplomatica, preparava gli allievi alla lettura e all'analisi dei documenti.

A differenza di Fedele, Egidi si inserì anche nella vita culturale della città. Nel 1923 assunse la direzione della «Rivista storica italiana» e fece fronte all'impegno con autentico zelo fino alla morte, promuovendo un sensibile rinnovamento del periodico, di cui accentuò, rispetto al precedente carattere informativo, l'impegno critico. Ne fece un organismo vivo e operante sulla cultura italiana e al tempo stesso un mezzo di informazione bibliografica il più completo possibile, anche attraverso una maggiore apertura alla storiografia internazionale: «egli sentiva la rivista come creatura sua; l'amava come si ama quel che da noi è stato creato: né volle abbandonarla anche quando si trovò di contro alle più gravi e più diverse difficoltà»<sup>44</sup>.

L'interesse per la storia del Piemonte gli valse nel 1928 la nomina a socio della Deputazione di storia Patria. Due eventi esterni accelerarono il suo accostamento alla storia politica: le celebrazioni progettate in vista del quarto centenario della nascita di Emanuele Filiberto e la morte dello storico Arturo Segre, sopraggiunta quando questi aveva appena ultimato il primo volume della vasta biografia del duca di Savoia, primo titolo di una collana storica progettata dalla casa editrice Paravia per raccogliere «i fasti gloriosi della Dinastia Sabauda». Proprio a Egidi fu affidato l'incarico di portare a compimento l'opera: si trattava di sviluppare il racconto dopo la pace di Cateau-Cambrésis e dopo l'assunzione della guida del ducato da parte del vincitore di San Quintino. Per un'opera come questa, che avrebbe potuto limitarsi a essere divulgativa, Egidi non solo si impegnò in esplorazioni archivistiche, ma produsse anche trenta pagine sulla politica estera sabauda che risultano espressione di una vera maturità storiografica.

Proprio per far fronte a queste scadenze, Egidi semplificò al massimo la propria attività di docente e di studioso, eliminando ogni impegno oltre all'insegnamento universitario e alla direzione della «Rivista storica italiana». Nel gennaio del 1926 si dimise dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo, dichiarando di voler rinunciare a tutte le incombenze non strettamente necessarie. Si riprometteva di dare alle stampe entro due anni la biografia di Carlo Emanuele I, cogliendo una nuova occasione celebrativa, il terzo centenario della morte del successore di Emanuele Filiberto: ma non poté portare a compimento questo impegno.

La multiforme attività aveva condotto Egidi ad avere familiarità con diversi linguaggi storiografici e a non farsi mai condizionare dai mutevoli orizzonti regionali delle sue ricerche. Non a caso Fernand Braudel, che l'aveva frequentato a Torino nel 1928, nella premessa alla prima edizione italiana di *Civiltà e imperi del Mediterraneo dell'età di Filippo II*, lo ricordò come il primo intellettuale italiano che egli avesse «a un tempo veramente ammirato e veramente amato»<sup>45</sup>.

## 6. Giorgio Falco, le difficoltà ambientali e l'idealismo

Dopo la morte di Egidi fu chiamato sulla cattedra di storia moderna Giorgio Falco, torinese e allievo di Pietro Fedele<sup>46</sup>. Si era laureato nel 1911 a Torino con una tesi in storia medievale su Alfano di

---

<sup>43</sup> FIRPO, *Bibliografia cit.*, pp. 294, 297, 299, 325.

<sup>44</sup> CHABOD, *In memoria di Pietro Egidi cit.*, p. 365.

<sup>45</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1952, p. LII.

<sup>46</sup> G. FALCO, *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli, Ricciardi editore, 1960; R. MANSELLI, *Falco storico di Roma medievale*, in «Rivista storica italiana», LXXIX (1967), pp. 28-40; *Bibliografia degli scritti di Giorgio Falco*, a cura di A. SISTO, F. TORCELLAN, *ibidem*, pp. 41-66; P. ZERBI, *Giorgio Falco medioevalista*, in G. FALCO, *In margine alla vita e alla storia*, Milano 1967; P. F. PALUMBO, *Giorgio Falco (1888-1966)*, in *Storici e maestri cit.*, pp. 139-160; G. SEVERINO, *Giorgio Falco: un medievista nella crisi dell'idealismo storiografico*, in «La cultura», XIII/2 (1974), pp. 167-220; B. BONGIOVANNI, *Le facoltà umanistiche a Torino durante il fascismo*, in *L'università di Torino durante il fascismo*, a cura di B. BONGIOVANNI, F. LEVI, Torino, Giappichelli, 1976, p. 33 sgg.; E. SESTAN, *Giorgio Falco*, in *Storiografia cit.*, pp. 405-419; E. ARTIFONI, *Giorgio Falco*, in *L'università di Torino cit.*, pp. 363-365; O. CAPITANI, *Croce e il medioevo*, in «La cultura», XXXI (1993), pp. 263-282; G. ARNALDI, *Falco Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 44, Roma 1994, pp. 299-307; A.

Salerno. Il tema sembra preannunciare un certo permanente disinteresse per la storia piemontese, interrotto soltanto da un articolo celebrativo su Arduino di Ivrea e, sempre negli anni Trenta, da un contributo sulla costruzione del castello di Fossano, con edizione di alcuni conti di castellania<sup>47</sup>.

Eppure, negli anni Cinquanta, Falco lamentò la mancanza di «un lavoro complessivo sul comune piemontese nel medioevo»<sup>48</sup>: dunque non era il Piemonte come campo di ricerca a risultare inadeguato ai suoi occhi, bensì Torino con il suo clima culturale. Descrisse la sua facoltà come «un'officina ove si lavorava febbrilmente per giorni settimane, a spogliare cronache, a trascrivere documenti, ad ammucciare schede, col miraggio del contributo e con l'ansia della scoperta», ma allo stesso tempo la considerava poco aperta alle innovazioni storiografiche: «mentre Napoli, Pisa, Firenze erano approdate al materialismo storico, Torino continuava a veleggiare in pieno oceano di erudizione»<sup>49</sup>. In realtà nelle aule torinesi fu avviato alla professione di storico con una formazione di grande qualità: acquisì una straordinaria perizia nell'esegesi delle fonti e anche gli strumenti per farsene, all'occorrenza, correttissimo editore. E anche al di fuori dell'apprendistato tecnico non gli dovettero mancare gli stimoli: sia da parte di Fedele - che Falco stesso distingue dal grigiore del quadro complessivo - sia da parte di Gaetano De Sanctis, grande storico dell'antichità che in lezioni e in conversazioni private, introdusse l'allievo al tema della legittimità etica degli imperi.

In ogni caso, una certa insoddisfazione ambientale lo induceva a cercare prevalentemente, nell'Archivio di Stato di Torino, fondi relativi alla Liguria medievale che avrebbe poi ripreso - molti anni dopo - negli anni dell'insegnamento all'Università di Genova. Alla Liguria si sarebbero poi aggiunti il Lazio e Roma come scenari del Falco storico locale ed editore di documenti: infatti subito dopo la laurea, su suggerimento e interessamento del suo maestro Fedele, si recò a Roma, dove si trattenne sino al 1914 presso la Società romana di storia patria, due anni come 'alunno' della Scuola storica (annessa alla Società dal 1898) e un anno come perfezionando. A Roma il neolaureato incontrò maestri influenti, primi fra tutti Monaci e Tommasini, e importanti compagni di studi, come Federici e Schiaparelli, influenti sullo stesso Fedele. Anche se la «scuola romana» si stava allora aprendo a interessi più propriamente storici, vi prevaleva ancora un'impronta filologica e diplomatica: dunque sotto il profilo dell'indirizzo storiografico dominante Falco ritrovava a Roma la Torino che aveva abbandonato. Tuttavia quel lungo soggiorno segnò una svolta decisiva nella vita e negli affetti di Falco, che ne approfittò per «spiemontesizzarsi». Il suo amore per Roma, simile a quello provato talora dagli stranieri, non avrebbe avuto mai più fine: e l'amore non era solo per la città del passato, piena di memorie storiche, ma anche per la presente capitale dell'«Italiotta giolittiana».

La Scuola storica assegnò a Falco il compito di studiare i comuni del Lazio meridionale e non, «come il buon senso avrebbe suggerito», i comuni tosco-romani. In questi studi approfittò con maestria delle possibilità offerte da quel particolare tipo di comparazione ravvicinata. Poté ovviare alla discontinuità della documentazione sito per sito senza tentare di costruire un vero e proprio modello, accostandosi ai temi della più progredita storiografia sui comuni minori dell'Italia centro-settentrionale: dunque, prima dell'illuminazione crociana, Falco non era stato insensibile alle proposte della scuola economico-giuridica. Le pagine su *I Comuni della Campagna e della Marittima* prospettano un quadro dei secoli XI-XIV che rimane sotto molti aspetti ancora pienamente valido, al punto che di recente Artifoni ha affermato: «alcuni spunti sono poi attualissimi, come quello della gestione dei beni comuni e quello della spartizione fra i ceti sociali delle spese militari. Se con i più noti lavori successivi Falco si conquista un posto di rilievo nella storia della cultura italiana, è con queste ricerche laziali che il Falco mantiene una sua presenza viva nella medievistica di oggi»<sup>50</sup>. Anche quando si occupa di ricerche in cui a tratti prevale il gusto per

---

D'ORSI, *Cultura accademica e cultura militante*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», a cura di ID., 2 (1997-1998), Torino, Il Segnalibro, 1998, pp. 3-52.

<sup>47</sup> G. FALCO, *Arduino d'Ivrea*, in *Celebrazioni piemontesi*, I, Urbino, Regio istituto d'arte per i libri, 1935, pp. 1-27; ID., *Sulla costruzione del castello di Fossano (1324-1332)*, in *Fonti e studi di storia fossanese*, Pinerolo 1936 (Biblioteca della società storica subalpina, 163), pp. 1-52.

<sup>48</sup> E. ARTIFONI, *Una società di "popolo". Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo*, in «Studi Medievali», 3ª serie, XXIV/II (1983), p. 561, n. 39.

<sup>49</sup> G. FALCO, *Cose di questi e altri tempi*, in ID., *Pagine sparse cit.*, pp. 547-551.

<sup>50</sup> ARTIFONI, *Giorgio Falco cit.*, p. 364.

la curiosità fine a se stessa, per ciò che solo in qualche caso «giunge sino ai margini della storia», mette in luce doti straordinarie di interprete, non di «piluccatore di documenti»: si pensi in particolare alle osservazioni di storia del notariato locale e a quelle sul regime dei castelli che circondano Veroli e compongono la sua diocesi, considerato come un rivelatore dei rapporti di forza fra i protagonisti della storia verolana, il papato, la sede vescovile, l'aristocrazia locale.

Dopo questo felice periodo romano, dal 1914 al 1930, esclusi gli anni di guerra, entrò nella «galleria lunghissima e tortuosa» dell'insegnamento secondario, insegnò storia e geografia e italiano in istituti tecnici di Fossano, Roma e Torino, maturando un interesse per i problemi della scuola secondaria che successivamente sempre conservò. Vincitore di concorso a cattedra universitaria, fu chiamato nel 1929-30 a insegnare storia moderna nell'ateneo torinese: l'anno successivo, in seguito allo sdoppiamento della cattedra in due discipline, storia medievale e storia moderna, scelse senza alcun dubbio la prima, perché «si sentiva medievista a tutti gli effetti». Non si deve pensare che l'intitolazione specifica di un cattedra aumentasse l'importanza della storia medievale: anzi, l'isolamento ridusse un poco l'influenza degli studiosi che la praticavano. Inoltre erano poche le altre discipline medievistiche, insegnate tutte solo per incarico: paleografia e diplomatica, letteratura latina medievale, storia della filosofia medievale. Come studiosi del medioevo in ambito universitario assunsero importanza ancora maggiore gli storici del diritto italiano, nella grande maggioranza medievisti: accadde così che alcune delle più interessanti ricerche di storia medievale piemontese fossero impostate nella Facoltà di Giurisprudenza. In questo periodo Falco, dedito a letture intensissime più che a una produzione sistematica, aderì allo storicismo crociano: era anche lo sviluppo di forti rapporti di amicizia che si erano accesi fra i due sin dagli anni dell'Università, quando Falco aveva incontrato la sua futura moglie, grande amica di colei, che avrebbe sposato Benedetto Croce.

Nella *Teoria e storia della storiografia* di Croce, edita nel 1916, si trovano proprio alcuni dei temi su cui da quel momento Falco incominciò e continuò a interrogarsi: la natura e i compiti di una storiografia etico-politica e i problemi della periodizzazione. Le posizioni di Croce sono nette: «pensare la storia è certamente periodizzarla... Noi, europei moderni, la dividiamo in antichità, medioevo ed epoca moderna... L'essersi formato insensibilmente [si intende: questo periodizzamento] torna piuttosto a suo merito che a demerito, perché vuol dire che non fu escogitato da arbitrio individuale, ma ha accompagnato lo svolgimento stesso della coscienza moderna». Croce sosteneva che «contro questo periodizzamento si è assai sottilizzato da parte dei critici, dicendolo introdotto non si sa come, di furto, senza autorità di grandi nomi», e concludeva che «esso si mantiene e si manterrà fino a quando la nostra coscienza persisterà nella fase nella quale ancora si trova»<sup>51</sup>.

L'altra opera di Croce che influenzò Falco fu la *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, pubblicata in due volumi nel 1921. Qui la produzione storica di argomento medievale, in particolare concernente i Longobardi, aveva una posizione di grande rilievo: è interessante che appunto a *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana* Falco avrebbe dedicato un saggio denso e penetrante. È vero che su questo tema lo storico torinese rettifica alcuni giudizi precedenti di Croce, ma è indubbio che dal libro crociano aveva ricevuto lo stimolo a praticare in grande il nuovo 'genere', la «storia della storiografia», affrontando sul lungo periodo - circa quattro secoli di vita intellettuale europea - la genesi e le vicissitudini del concetto di *media aetas*.

«L'inizio di una nuova fase» del percorso storiografico di Falco risulta bene dai saggi sulla formazione della signoria dei Caetani: campeggia in essi la «personalità viva» di Benedetto Caetani, poi papa Bonifacio VIII. Questi contributi sviluppavano ricerche compiute in prevalenza durante gli anni dell'«alunnato» romano e perfezionate poi in altri periodi romani di studio. Falco inoltre ebbe sempre spiccata simpatia per la storia monastica benedettina, in particolare per Montecassino. Nei lavori sulla famiglia e sull'abbazia del Lazio si percepisce lo studioso uscito dalla scuola severissima di un metodo storico tutto teso all'accertamento dei fatti, ma percorso anche, al contempo, dalla volontà di 'giustificare' il passato, cercando in esso un significato razionale. Sono i fondamenti di un vero progetto di studi, ampiamente illustrato nella prolusione torinese del novembre 1930 su *Medio Evo e periodo storico*: qui sono delineate le linee-guida delle due opere successive alle quali

---

<sup>51</sup> B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1954, p. 103.

Falco avrebbe legato prevalentemente il suo nome. La prolusione definisce la storia del concetto di medioevo nella storiografia moderna, introduce le critiche e le difese del periodo e formula una domanda e una risposta destinate alla celebrità: «non sarà possibile rivivere, vedere composta in organica unità, da un centro ideale, la vita morale e politica dei secoli oscuri?... non vi può essere dubbio: medio evo è storia dell'Europa occidentale cattolica, al centro di essa l'Italia, sorgente di vita, essenzialmente Roma». A una cosa almeno era valso, secondo Falco, il «rumoroso e un po' risibile armeggio» con cui ci si era sforzati di annullare il medioevo nel *continuum* della storia universale: avevo resa evidente «l'impossibilità di far andare di pari passo Roma, Bisanzio e Bagdad»<sup>52</sup>.

Da questa fase di preparazione nascono due volumi. La *Polemica sul Medio Evo*, pubblicato nel 1933 nella Biblioteca della Società storica subalpina (grande ricostruzione di storia della storiografia, orientata in senso crociano in tema di periodizzazione), e la *Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medio Evo*, già elaborata nel 1937 ma edita nel 1942, a causa delle leggi razziali, sotto il falso nome di G. Fornasari: qui il medioevo è rigorosamente europeo-occidentale, con un esclusivismo geoculturale per il momento ben lontano dall'impostazione di Gibbon. Falco era impermeabile alle suggestioni "mediterranee" o addirittura 'emisferiche', e la sua lettura non era soltanto 'con Roma e senza Bisanzio e Bagdad', ma collocava anche Roma perentoriamente al centro di un medioevo inteso come «la formazione d'Europa su base cristiana e romana». Le due opere sono strettamente collegate, poiché appare chiaro che il previsto secondo volume della *Polemica* è stato sostituito nel progetto di Falco dal *Profilo*, «secondo uno svolgimento che, indagata la genesi della nozione di medioevo fino alla visione di Schlegel di un'Europa spiritualmente formata dalla chiesa di Roma, sentiva ormai il bisogno di saggiarne la validità attraverso una ricostruzione personale. Il secondo libro nasceva così intorno a un problema della coscienza contemporanea che in Falco si rifletteva, quella della genesi storica dell'unità spirituale e culturale d'Europa»<sup>53</sup>.

Dopo questi decisivi sviluppi, Falco tuttavia non abbandonò del tutto le esperienze storiografiche precedenti, inclusa quella tardo-positivistica della scuola in cui si era formato. Per la sua capacità di raccogliere e interpretare i documenti medievali nel 1932 gli fu affidato il corso torinese di Paleografia e diplomatica, e l'incarico gli fu rinnovato anche negli anni successivi, con queste motivazioni che risultano dal verbale del consiglio di Facoltà del 17 maggio 1935: «il prof. Giorgio Falco possiede rara e incontrastata competenza nella disciplina di cui trattasi e il corso da lui già tenuto negli anni precedenti è stato seguito assiduamente dagli allievi e ha dato un esito veramente ottimo».

Ma l'Italia fascista viveva anni di grande cecità culturale e di terribile insensibilità etica, e nel 1938 il professor Falco fu colpito dalle leggi razziali nella più totale indifferenza della sua Facoltà. Così recita il verbale del Consiglio del 14 ottobre 1938: «prima di aprire la discussione il preside professor Ferdinando Neri rivolge un saluto cordiale ai colleghi Zaccaria Santorre De Benedetti, Giorgio Falco e Arnaldo Momigliano che lasciano l'insegnamento. La facoltà unanime si associa. In base alla circolare rettorale... che comunica la disposizione ministeriale d'annullamento degli incarichi di insegnamento affidati ad insegnanti di razza ebraica, il preside invita la Facoltà a proporre nuove designazioni... per paleografia e diplomatica poiché esiste già una cattedra di diplomatica a Giurisprudenza del professor Buraggi, la Facoltà propone di non fare alcuna nuova proposta». La Facoltà non dà segni di reazione neppure di fronte alla lettera di ringraziamento di Arnaldo Momigliano per i saluti rivoltigli, e il 19 novembre prende i provvedimenti per le cattedre scoperte: «poiché i professori... Zaccaria Santorre De Benedetti, Giorgio Falco e Arnaldo Momigliano, perché non ariani hanno lasciato le loro cattedre» delibera che l'insegnamento di Storia medievale sia assegnato, insieme con quello di Storia delle dottrine politiche, a Natale Grimaldi, collegabile alla scuola di Falco ma in quel momento soprattutto presidente e delegato provinciale dell' «Unione fascista famiglie numerose, sezione provinciale di Torino».

Falco aveva così pagato la sua appartenenza etnica, non la sua pratica religiosa. La sua mente era altrove, rispetto alla cura delle sue radici ebraiche. L'Italia di quegli anni, con il culto della romanità e con la centralità del cattolicesimo, non gli era stata fin allora completamente estranea. Aveva

---

<sup>52</sup> G. FALCO, *Medioevo e periodo storico*, in ID., *Albori d'Europa*, Roma, Edizioni del lavoro, 1947, p. 22.

<sup>53</sup> ARTIFONI, *Giorgio Falco* cit., p. 365.

accettato il regime, senza intuire i gravi problemi relativi alla razza e alla religione, e forse uno spirito da buon cittadino italiano l'aveva addirittura indotto a celebrarlo in occasioni pubbliche, come in un breve intervento di sapore 'nazionale' su Arduino d'Ivrea: «e di là da decenni di severa speculazione storica, oggi, che, nell'obbedienza al Duce, Italia è la nostra unica consegna, siamo quasi fatalmente ricondotti alla sana e grande tradizione paesana».<sup>54</sup> È probabile ci fosse anche qualche superficiale sintonia culturale, per un grande sostenitore dell'Europa formatasi su base cristiana e romana. Dopo l'inattesa rimozione e la grande delusione si rifugiò nell'amata Roma dove, il 1° settembre 1939, si convertì al cattolicesimo, facendosi battezzare nella sacrestia di S. Pietro in Vaticano. Scelse come padrino un suo allievo cattolico fervente, Paolo Brezzi, e anche grazie a questo passo ottenne di poter proseguire gli studi, anche se in modo defilato e nascosto, rassicurato da provvidenziali amicizie. In questa miscela di travagli e di slanci genuini Falco sviluppò, insieme con il già attestato interesse per il tema del monachesimo benedettino, l'amicizia con molti padri benedettini impegnati nel campo degli studi storici: fu proprio il monastero benedettino di S. Paolo fuori le mura che l'ospitò nei momenti più tragici delle persecuzioni razziali nazifasciste, e proprio un padre benedettino lo salvò, con uno stratagemma, dalla razzia compiuta nel febbraio 1944 dalla famigerata banda Caruso. Risalgono a questo periodo difficilissimo due brevi saggi, pubblicati poi dopo la sua morte, molto significativi. Falco vi risulta molto in crisi rispetto alla prospettiva storicistica sin allora seguita: della drammaticità della situazione europea gli risultava incomprensibile la necessità storica, una 'necessità' che aveva trovato nel medioevo e non riscontrava nel presente, che incrinava le componenti evoluzionistiche e giustificazioniste della sua visione storiografica.

Dopo la guerra e dopo la fine del nazifascismo, nel 1945 fu reintegrato nell'insegnamento. Il professor Francesco Lemmi, commissario della Facoltà di Lettere torinese, così comunicò i nuovi provvedimenti, il 12 maggio 1945: «invio un saluto ai colleghi De Benedetti, Falco, Momigliano, Venturi, Andreotti che in vario modo costretti ad abbandonare la loro cattedra, possono ora tornare e torneranno tutti, spero, prossimamente fra noi, ed aggiungo l'augurio che il rispetto della personalità umana si affermi ormai definitivamente, senza possibilità di nefasti ritorni, non solo nelle leggi dello Stato, ma anche e soprattutto nella coscienza e nel costume della Nazione».

Ma il decreto ministeriale relativo ai professori di ruolo, allontanati per motivi politici e razziali e riammessi in servizio, prevedeva che questi fossero considerati in soprannumero. Falco dovette affiancare nell'insegnamento chi nel frattempo aveva occupato il suo posto, Francesco Cognasso, verso cui non nutrì mai sentimenti benevoli: scelse anzi sempre, insieme con gli altri colleghi vittime della persecuzione fascista, di contrastare le proposte sue e degli altri colleghi conservatori, come nel caso della chiamata di Giovanni Getto sulla cattedra di Letteratura italiana. Se pur in forme contrastate e polemiche, Falco all'inizio partecipò alla vita della facoltà torinese poi, per sottrarsi alla collaborazione coatta con Cognasso, tentò varie strade: sia trascorrendo lunghi periodi a Roma - per curare l'edizione del *Chronicon Casauriense* - sia chiedendo per sé, senza successo, l'istituzione di un insegnamento di Storia della storiografia. Infine nel marzo del 1951 si risolse a chiedere il trasferimento a Genova, dove avrebbe insegnato storia medievale e moderna sino al 1954. La Facoltà torinese, il 5 marzo 1951, si congedò da lui con rammarico misto a coscienza della difficoltà della situazione: «il professor Rostagni, ricordando l'opera illuminata di maestro e la colleganza cordiale del professor Falco in questa Facoltà, esprime il suo rammarico per il trasferimento, a cui il professor Falco non ha potuto, per ragioni di famiglia sottrarsi, e porge l'augurio e il saluto suo e dei colleghi». Per l'anno accademico in corso mantenne ancora a Torino l'incarico retribuito di Letteratura latina medievale, mentre l'incarico di Paleografia e diplomatica, parallelo all'insegnamento medievistico, continuava a essere coperto da Cognasso. La Liguria non era scientificamente estranea a Falco: negli anni genovesi gli tornarono utili le ricerche che aveva condotto tempo prima, quando negli archivi torinesi si era occupato in modo speciale di fondi relativi alla Liguria medievale.

Ma non fu una lunga parentesi. Nel 1954 la Facoltà di Lettere di Torino decise di mettere a trasferimento la cattedra di Storia moderna, lasciata da Romolo Quazza, andato fuori ruolo. Falco allora presentò domanda per ritornare a Torino su una cattedra tutta sua. La domanda fu accolta

---

<sup>54</sup> FALCO, *Arduino* cit., p. 25.

con quattordici voti favorevoli su quindici, e tutto induce a supporre che la scheda bianca fosse di Cognasso. Nello stesso anno troviamo, come assistente volontario della cattedra di Storia medievale, Giovanni Fornaseri, colui che nell'ormai lontano 1942 aveva prestato il proprio nome per rendere possibile la pubblicazione del libro più famoso di Falco, *La Santa Romana Repubblica*. Nel 1956 divenne assistente volontaria dell'Istituto di storia moderna Alessandra Sisto, che seguì Falco nell'Istituto di Paleografia e diplomatica l'anno successivo, allorché, andato fuori ruolo Cognasso, ridivenne titolare dell'unica cattedra di Storia medievale e dell'insegnamento di Paleografia e diplomatica. In questo nuovo, semplificato assetto alla cattedra fu anche assegnato un posto di assistente, coperto da Anna Maria Patrone, che era allieva di Cognasso: del resto la reintegrazione di Falco nella Facoltà torinese durò solo un anno, poiché aveva raggiunto i limiti d'età che ormai gli consentivano soltanto, cosa che avvenne nel 1965, di essere nominato 'professore emerito'.

Falco, operando in questo modo tormentato nella Facoltà di Lettere di Torino, ha in ogni caso occupato un posto di rilievo nella cultura storica italiana dei decenni centrali del nostro secolo: per il suo contributo alla conoscenza del medioevo, per i suoi più rari ma sempre acuti interventi in campo modernistico, ma soprattutto perché è stato rappresentativo del modo in cui studiosi filologicamente attrezzati per la ricerca storica si sono sentiti a un certo punto attratti dall'insegnamento e dall'opera di Croce, senza in realtà cimentarsi in senso professionale con i nodi filosofici centrali nel suo pensiero: gli storici credevano di trovare nell'insegnamento e nell'opera del filosofo l'occasione per dare senso alla loro quotidiana fatica di ricercatori del passato. Un libro come la *Polemica* avrebbe potuto scriverlo anche un modernista, ma Falco confessa che scrivendone il primo tomo e, ancora più, concepandone il secondo si preparava a rispondere alla domanda «quale sarà dunque il nostro medioevo?»: una domanda che poteva porre solo il medievista che Falco sentiva di essere.

Abbiamo già considerato che il suo scetticismo contro la storia universalistica aveva condotto Falco a far coincidere il medioevo con «la formazione d'Europa su base cristiana e romana», e ad affermare che «medioevo è storia dell'Europa occidentale cattolica, al centro di essa l'Italia, sorgente di vita, essenzialmente Roma»<sup>55</sup>. Non stupiscono allora le critiche di Vinay, perché Falco procedeva a una rigorosa, spietata potatura di tutto quello che andava, e tuttora va, sotto l'etichetta estrinseca di medioevo, nel dichiarato intento di «rivivere, vedere composta in organica unità, da un centro ideale, la vita morale e politica dei secoli oscuri»<sup>56</sup>: e in questa potatura finiva coinvolto anche il contributo della civiltà germanica. Il percorso intellettuale è ben identificabile: Falco non ha prima individuato un 'problema' per poi ritagliarsi nel corso della storia un 'periodo' commisurato all'esigenza di fare luce su di esso, ma si è posto direttamente un 'periodo' come 'problema', appunto il medioevo. Nonostante questo percorso anomalo e forse discutibile, *La Santa Romana Repubblica* fu un libro pienamente riuscito e Croce, in una lettera privata all'autore (di cui il destinatario ha avuto la discrezione di divulgare solo qualche riga), dichiarò di veder realizzato in esso «il suo ideale di libro di storia: ridurre la notizia dei fatti a un racconto di un dramma dell'anima»<sup>57</sup>, con il risultato di rendere «coerente e intelligibile» la storia del medioevo. Questa riuscita è dovuta non solo alla coerenza con cui l'autore ha tenuto fede al suo assunto - sacrificando senza esitazioni aspetti del medioevo rilevanti ma inadeguati al progetto, privilegiandone altri di minor peso estrinseco ma adatti a illuminare il segmento storico prescelto -, bensì, anche e soprattutto, alla capacità di Falco di animare un libro di per sé concettosissimo incarnando per lo più in figure particolarmente rappresentative i singoli aspetti della sua ricostruzione. L'intreccio di assunti astratti e personaggi concreti ha fatto sì che il libro sia stato letto, amato, discusso (anche se poco recensito), in particolare dalla generazione che si è affacciata agli studi medievistici dopo la seconda guerra mondiale; e che poi, quasi di colpo, sia risultato invecchiato e sia stato messo da parte.

Falco, pur valutando positivamente il medioevo, idealmente romano e cattolico più che istituzionalmente imperiale e papale, non pretese tuttavia di renderlo 'attuale': nella prolusione del

---

<sup>55</sup> ZERBI, *Giorgio Falco medioevalista* cit., p. 31, n. 54.

<sup>56</sup> FALCO, *Medioevo e periodo storico* cit., p. 22.

<sup>57</sup> ZERBI, *Giorgio Falco medioevalista* cit., p. 26, n. 45.

1930 e nelle pagine autobiografiche, *Cose di questi e d'altri tempi*, del 1953, sostiene con forza i valori prodotti dalla civiltà europea postmedievale e costitutivi del mondo moderno e, nel secondo dei due scritti, li difende apertamente contro quello che viene definito l'«assalto da parte cattolica» contro «i momenti critici della comune storia di stampo liberale e dello stesso storicismo crociano», senza peraltro che «pel momento appaia un nuovo compiuto disegno storiografico». Ciò induce Piero Zerbi ad affermare che Falco «non si sente certo in consonanza anzi profondamente estraneo alle idee dei 'cattolici', ed è chiaramente nell'altro gruppo»<sup>58</sup>. Tuttavia è uno sguardo sul passato di Falco che non rinuncia a fare di Roma un centro di rielaborazione di tutte le culture e le letterature nazionali, in modo che lo tiene lontano da Curtius; e, mentre sembra voler evitare l'estremismo romano di Gregorovius, ne è attratto quando nella sua prolusione accademica afferma che «a Roma si volgono gli animi in ogni ora grave e solenne, nella speranza della *renovatio*. Ogni alta manifestazione di vita: legge, arte, fede, speculazione dottrinale, magistero è informata da Roma»<sup>59</sup>: non a caso, il medioevo di Falco culminava nella figura dell'imperatore più 'romano' di Ottone III. L'attività di studio di Falco, come si può constatare dalla valutazione dei suoi anni torinesi, si svolse tutta all'interno del mondo accademico. In particolare pochi e poco incisivi furono i suoi rapporti con le altre sedi culturali cittadine: fu socio della Deputazione subalpina di storia patria, ma troppo lontani erano i suoi interessi storiografici rispetto a quelli coltivati all'interno di un'istituzione che, anche se aveva dato alle stampe la sua *Polemica sul medioevo* e le sue Carte di S. Venerio del Tino, era più vicina agli orientamenti di Cognasso. Certamente suscitò maggiore orgoglio in Falco l'elezione a socio (corrispondente nel 1947 e nazionale nel 1949) dell'Accademia dei Lincei e l'inserimento, nel 1952, nel consiglio direttivo del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto.

Nonostante questo forte legame con l'Università, manca in Falco il riscontro, fondamentale per altri docenti di storia, della costituzione di una "scuola" con allievi che ne sviluppassero in modo ben identificabile l'attività. Le cause sono da cercare da una parte nelle vicissitudini e nella discontinuità della sua carriera accademica, dall'altra nella sua «umanità catturante e scontrosa»: era maestro dispostissimo ad aprirsi ai giovani, ma anche molto sensibile alle delusioni che potevano venirgliene. I pochi che furono effettivamente suoi allievi e che avrebbero fatto parlare di sé - fra gli altri, Paolo Brezzi, Gustavo Vinay, Geo Pistarino - individuarono itinerari personali e non sono riconducibili a una tradizione ben definita. Vinay, in particolare, ebbe con Falco un rapporto così «variamente tormentoso e pacificato» da potervi costruire intorno, dopo la scomparsa del maestro, «un bilancio di sé e del proprio percorso intellettuale e umano», nel quale solo in modo intermittente troviamo spunti utili a ricostruire un profilo dello storico torinese. Vinay valorizza una sorta di ambivalenza degli interessi di Falco: «il dramma di una storiografia e dell'uomo che così nobilmente la impersonava: da una parte la volontà eroica di dare respiro alle cose, di disporle in un grande disegno (...) dall'altra il concreto, le terre che si comprano, si vendono, si coltivano, i patrimoni che si fanno e si disfanno, gli uomini piccoli e grandi che vi passano sopra e una traccia vi lasciano». Aumentano le curiosità e le aperture, negli allievi, aumentano le distanze dall'idea di un medioevo 'unico', come dimostra lo stesso Vinay che è «critico verso Falco e un po' tutti gli storici italiani che, nel dibattito su latinità e germanesimo, consideravano l'Europa come esito di un riversarsi della latinità dalle civiltà mediterranee verso il nord del continente, senza il riconoscimento di una reciprocità»<sup>60</sup>. Forse per questo il messaggio falchiano si è poi fatto, progressivamente ma in tempi tutto sommato rapidi, particolarmente flebile.

### 7. Cognasso, il narratore dei poteri forti

L'anno successivo all'applicazione delle leggi razziali - e alla conseguente espulsione di Falco dall'Università torinese - Francesco Cognasso, ordinario di Storia nella Facoltà di Magistero, presentò domanda per la cattedra vacante di Storia medievale nella Facoltà di Lettere. Il 15

<sup>58</sup> Op. cit., p. 41 sg.

<sup>59</sup> FALCO, *Medioevo e periodo storico* cit., p. 25.

<sup>60</sup> G. SERGI, *Gustavo Vinay e l'ascendente di un maestro involontario*, in corso di stampa negli atti dell'Accademia delle Scienze di Torino.

novembre 1939 il Consiglio di Facoltà accolse la sua domanda con decorrenza dal giorno successivo<sup>61</sup>.

Cognasso si era laureato nel 1909 con Pietro Fedele e, dopo circa vent'anni di insegnamento nella scuola media superiore, risultato secondo nella terna per la cattedra di Storia moderna della Facoltà di Lettere di Torino, accettò l'insegnamento di Storia - affiancandosi a Piero Pieri - presso l'Istituto superiore di Magistero, che era attivo in città dal 1875: anzi, quando nel 1936 l'Istituto fu trasformato in Facoltà ne divenne il primo preside, ricoprendo poi la carica per quattro anni sino al suo trasferimento a Lettere. L'insegnamento critico-filologico di Fedele accompagnò Cognasso per tutta la sua vita di studioso, integrandosi con una specifica ed esuberante vena espositiva: tutta la sua produzione lo vede sempre impegnato nell'indagare e interpretare i più diversi documenti medievali - con sicuro possesso di strumenti paleografici, diplomatistici, giuridico-istituzionali, linguistici - allo scopo di frugare nel passato, narrare, descrivere e discutere.

Lontano da Falco (anche lui allievo di Fedele) e dalla sua propensione alla discussione concettuale, Cognasso era immensamente curioso di ogni aspetto del costume medievale, e narratore attento di avvenimenti, anche se legati da connessioni logiche. Lo accomunavano a Falco il perfetto possesso degli strumenti tecnici della ricerca, la vastità della visione del medioevo e l'operosità instancabile: ma il forte antagonismo che li contrappose, quando si ritrovarono a lavorare fianco a fianco nella Facoltà torinese, finì forse per indurre Cognasso ad accentuare le sue peculiarità e le sue differenze. Falco non perdonò mai a Cognasso la rapidità e l'insensibilità con cui fu disposto a ricoprire la cattedra, che era stato costretto ad abbandonare a causa di leggi ignobili. In effetti Cognasso colse senza indugi l'occasione di ritornare nella Facoltà in cui aveva svolto i suoi studi. Come spiega Tabacco, «era uomo d'ordine, e il suo patriottismo monarchico aveva certo radici in una peculiare tradizione subalpina e risorgimentale, ma esprimeva in modo colorito un convinto credo politico: la persuasione che al vertice dello Stato dovesse operare uno stabile potere moderatore, simbolo di continuità di fronte alle spinte rivoluzionarie violente e alle degenerazioni demagogiche... La positività dell'azione politica risulta così misurabile al duplice metro della sua robustezza per interna struttura e del suo adeguamento a esigenze reali che le consentono di riuscire efficace sul mondo»<sup>62</sup>. Risulta da questa analisi che non si può ritenere Cognasso solo un tenace sostenitore della monarchia sabauda, ma è giusto pensare a una sua consapevole partecipazione al programma fascista, sia per fedeltà verso il suo maestro Pietro Fedele - che di quel regime autoritario era divenuto anche ministro - sia per l'intima convinzione che emerge da alcuni scritti di Cognasso: la relazione, del 1937, sugli «Istituti universitari di Torino nell'anno XVII dell'Era fascista», scritta probabilmente su richiesta di qualche autorità, è permeata di intenti apologetici, ma lascia trapelare un allineamento al fascismo che non può essere attribuito soltanto allo 'spirito dei tempi', ma piuttosto a una personale adesione alla politica culturale e scolastica del regime.

La partecipazione di Cognasso alla vita della Facoltà fu da subito attiva e intensa: il suo primo atto lo vide contrario all'assegnazione della cattedra di Storia del Risorgimento a Romolo Quazza, e da quel momento non vi fu Consiglio in cui non intervenne. Il Piemonte e la dinastia sabauda ritornarono, dopo anni, a essere al centro degli interessi dell'insegnamento universitario di Storia medievale: la costruzione dello stato sabauda, lo sviluppo della signoria alpina attraverso le imprese di alcuni principi - ritenuti precursori di un'esperienza statale destinata a cementare politicamente l'unità nazionale italiana - furono fra i temi più costanti della sua produzione, affidati anche alle ricerche dei suoi numerosissimi allievi: la catalogazione delle tesi di laurea discusse nella facoltà di Lettere di Torino negli anni 1921-1972 ha consentito di reperire ben duecentotrentacinque tesi con relatore Cognasso, secondo in Facoltà solo a Michele Pellegrino, docente di Letteratura cristiana

---

<sup>61</sup> *L'opera cinquantenaria della Deputazione subalpina di storia patria*, a cura di M. BERSANO BEGEY, Torino, Artistica di Savigliano, 1984; G. TABACCO, *Ricordo di Francesco Cognasso*, in «Bollettino storico- bibliografico subalpino», LXXXIV/1 (1986), pp. 309-313; ID., *Francesco Cognasso*, in «Studi Piemontesi», XV/2 (1986), pp.427-432 ; ID., *Francesco Cognasso (1886-1986)*, in *Bisanzio, Roma e L'Italia nell'alto medioevo*, Spoleto 1988 (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXIV), pp. 17-27; F. COGNASSO, *Gli istituti universitari di Torino nell'anno XVII dell'era fascista*, in «Quaderni di storia» cit., 2 , pp. 83-90; *Verbali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, anni 1935-1954, conservati presso la biblioteca della Facoltà.

<sup>62</sup> TABACCO, *Ricordo di Francesco Cognasso* cit., p. 310 sg.

antica<sup>63</sup>. L'indagine ha senza dubbio messo in evidenza una forte attrazione sui laureandi delle discipline fondamentali come la storia medievale, ma non è senza significato che risultino soltanto nove le tesi con Falco relatore. Nonostante la sua esuberante didattica, Cognasso rimase sempre un lavoratore solitario e non divenne mai il coordinatore di un gruppo di ricercatori: anche perché i giovani medievisti potenziali, quando passavano dall'elaborazione di una tesi ai progetti futuri, si imbattevano in uno studioso inafferrabile in quanto «non si lasciò chiudere in nessuna specifica direzione di ricerca», e risultava quindi di difficile comprensione appunto per «la sua multilateralità».

Il suo lavoro scientifico consistette, in un prima fase, nell'edizione di documenti: nel 1908 pubblicò, nella collana della Società storica subalpina di Ferdinando Gabotto, *Il cartario della abazia di S. Solutore di Torino* e, tre anni dopo, i *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*. Nello stesso 1911 dal «Bollettino» della medesima società fu pubblicato il suo primo lavoro dedicato al Piemonte, sulla storia economica di Chieri nel secolo XIII. Questa iniziale attività è frutto dell'insegnamento imposto da Fedele ai medievisti formati nella sua Università, ma allo stesso tempo dimostra che anche gli studiosi piemontesi avvertivano gli influssi storiografici della scuola economico-giuridica: sui temi suggeriti da quel rinnovamento Cognasso tornò dopo la seconda guerra mondiale, quando studiò le basi economiche della signoria viscontea, in un contesto di grande interesse per l'aspetto giuridico.

L'ampiezza della curiosità di Cognasso era tale che, mentre trascriveva e interpretava documenti e statuti della sua Torino e di Chieri, incominciò a interessarsi di Bisanzio e dell'Oriente, orizzonti sin allora trascurati in Italia. Nel 1912 l'Accademia delle Scienze pubblicò tra le sue «Memorie» un suo saggio su *Partiti politici e lotte dinastiche in Bisanzio alla morte di Manuele Comneno* - l'argomento era stato probabilmente suggerito dagli intensi rapporti fra il marchese Corrado di Monferrato e la corte bizantina - a cui seguì, tre anni dopo, un'indagine sulla dinastia degli Angeli, da cui fu introdotto al tema delle crociate: in queste pagine affiora la vera vocazione di Cognasso, quella di raccontare i grandi eventi politici condizionanti lo sviluppo della civiltà europea. A Bisanzio e al Piemonte ritornò anche dopo la guerra, con una serie di pubblicazioni concernenti la genesi delle crociate, le vicende dei cavalieri di Rodi, le relazioni fra Roma e Bisanzio, la conquista turca di Costantinopoli, il soggiorno di un sultano presso la curia papale. Soltanto sviluppi molto successivi consentono di non giudicare questa come una fase isolata della medievistica torinese: nel decennio 1973-1983 Silvano Borsari, come vedremo, affiancherà all'insegnamento di Storia medievale l'incarico di Storia bizantina, e si può dire che in qualche modo il terreno di coltura di quegli interessi risultasse preparato molti decenni prima. L'insaziabile curiosità di Cognasso, affiancata da una eccezionale memoria, lo trascinarono a raccontare l'intrico di interessi e i contrasti politici senza tralasciare nessuno dei grandi problemi che introdussero grandi trasformazioni all'interno della Cristianità, ma anche quelli che coinvolsero l'espansione islamica: «c'è il rischio che il lettore si trovi stordito, così come chi lo ascoltava a lezione correva il rischio di trascorrere dall'uno all'altro problema per semplice giustapposizione. Il fatto è che Cognasso, in cui tutto invece era presente così nei dettagli come nelle connessioni molteplici, faticava forse a intendere le difficoltà che a menti normali, mnemonicamente più fragili, si presentavano di fronte a quell'incalzare di informazioni. Certo è che quando esaminava i giovani era attento a distinguere fra chi giustapponeva e chi collegava concettualmente, e nella sua mente si stampava il ricordo di certi colloqui»<sup>64</sup>.

Questo suo bisogno «di veder largo nel nostro passato», studiando società e mondi capaci di attrazioni e irradiazioni universali, causò probabilmente gli attriti con il fondatore della Società storica subalpina, fervente sabaudista ma anche sostenitore della centralità del Piemonte come argomento di studio per gli storici torinesi: Gabotto nel 1916 attaccò con un articolo fortemente polemico, scandalosamente intitolato *Cave canem*, il giovane collega Cognasso, accusandolo tra le altre nefandezze di lavorare «liberamente, cioè fuor di ogni regola scientifica, quando l'opera sua

---

<sup>63</sup> G. RATTI, S. BISON, *Per un catalogo delle tesi dell'Università di Torino: Lettere (1921-1972) e Legge (1921-1938)*, in «Quaderni di storia» cit., 2, pp. 487-523.

<sup>64</sup> TABACCO, *Francesco Cognasso (1886-1986)* cit., p. 21.

non sia riveduta da persona competente»<sup>65</sup>. Cognasso non fu distolto dal suo modo di procedere e, usando la regione subalpina come luogo di incontro di esperienze diverse, coglieva ogni opportunità per ampliare il campo d'indagine. Attraverso il Piemonte e i Savoia entrò nel vivo dei grandi conflitti europei, occupandosi insieme del «multiforme movimento sabauda» e della potenza viscontea, la maggiore fra quelle prodotte dal mondo comunale italiano. In campo sabaudista dilató nel tempo e nello spazio un'attenta ricerca archivistica sull'espansione francese durante la minore età di Amedeo VIII, e pubblicò uno studio *sui Savoia nella politica europea*, seguiti dalla loro potenza dinastica in area alpina durante il secolo XI sino alla conquista dell'indipendenza italiana entro il sistema degli stati europei. Sull'altro versante, l'interesse per l'espansione viscontea verso il Piemonte si tradusse in una lunga ricerca documentaria per conoscere le basi economiche, sociali e istituzionali della signoria milanese. Gli studi sui Visconti gli permisero in seguito due ampi contributi inseriti nella *Storia di Milano*. La ricostruzione del processo di formazione dello stato visconteo fu senza dubbio il suo lavoro migliore, e anche forse il più rispondente a ciò che cercava nel passato: era attratto dalla forte capacità costruttiva di una linea politica provvista delle energie necessarie per imporre ordine e disciplina alla società, ordine e disciplina statale che egli riteneva sempre indispensabili per la vita civile delle collettività.

Forte degli studi sulla Lombardia, nel 1940 chiese alla Facoltà torinese il nulla osta per insegnare Storia moderna presso l'Università Cattolica di Milano, pur garantendo la massima attività in ambito torinese: nel 1941 ottenne di mutare la denominazione del «gabinetto di paleografia» in «Istituto di Paleografia e Storia medievale» e, in considerazione dell'alto numero di studenti, fece nominare assistente volontario Mario Guasco, professore del liceo classico Alfieri. Il 1945, con il ritorno di Falco, fu per Cognasso un anno travagliato: fu sul punto di perdere la cattedra, ma tutti i membri del Consiglio si dichiararono contrari «alla sospensiva dei sostituti», in quanto «hanno prestato da anni la loro opera di insegnanti con piena e grandissima soddisfazione nell'ambito della Facoltà». In particolare Romolo Quazza, contro il quale abbiamo visto esprimersi Cognasso subito dopo il trasferimento da Magistero, fece verbalizzare: «la Facoltà riconoscendo l'alto valore scientifico del professor Francesco Cognasso, esprime il suo vivo desiderio che tale opera possa essere anche in avvenire conservata alla Facoltà stessa». La mozione passò con nove voti favorevoli e tre astenuti (Neri, De Benedetti, Vallauri), e successivamente si stabilì che chi avesse ottenuto un insegnamento nell'anno accademico 1944-45 fosse tenuto a condurlo a termine. Cognasso poté così continuare e concludere il suo corso, e nel settembre dello stesso anno, quando ricevette l'ordine di ritornare a Magistero sulla cattedra di Storia, la Facoltà di Lettere si oppose e suggerì l'istituzione di una cattedra di Paleografia e diplomatica da affidare a lui: «studioso insigne, dalla vasta dottrina e dagli interessi non limitati, il professor Francesco Cognasso nella sua più che illustre attività di docente universitario, si è acquistata chiara e notoria fama di scienziato e di maestro. Gli studi storici medievali hanno in lui uno dei più autorevoli cultori, com'è documentato dalle sue molte e varie pubblicazioni in quel campo. Dell'efficacia del suo insegnamento la Facoltà, che ha avuto per sei anni apprezzato docente, può fare sicura testimonianza. Pertanto la Facoltà di Lettere e Filosofia della Regia Università di Torino è lieta di confermare nelle prescritte forme legali il desiderio già espresso che il professor Francesco Cognasso resti a far parte del collegio dei propri professori di ruolo».

Dopo un'interpellanza al Ministero Cognasso fu confermato nell'insegnamento di Storia medievale, fu anzi Falco a essere considerato in soprannumero nel collegio dei docenti. Cognasso continuò a comportarsi come l'unico e legittimo docente di Storia medievale, preoccupandosi di chiedere aumenti delle dotazioni per acquistare pubblicazioni italiane e straniere che incrementassero lo scarso patrimonio bibliografico di cui la cattedra poteva avvalersi. Ottenne la collaborazione di assistenti volontari nel suo Istituto (Giovanni Tabacco, Dina Segato, Mario Abrate, Rosaldo Ordano), e cominciò a rivendicare l'assegnazione di un assistente di ruolo: questa insistenza ebbe successo solo nel 1957, quando divenne assistente straordinaria Anna Maria Patrone, allieva di un Cognasso ormai collocato fuori ruolo. Frattanto, nel 1954, l'attivissimo medievista era riuscito a far approvare dalla Facoltà l'intitolazione dell'Istituto al suo maestro, Pietro Fedele. Dovette poi

---

<sup>65</sup> F. GABOTTO, «Cave canem». Spunto polemico col dottor Francesco Cognasso, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XX (1916), pp. 286.

attendere il 1968, dopo che l'insegnamento di Storia medievale era stato affidato a Giovanni Tabacco, suo primo assistente volontario, per vedersi iscritto fra i professori emeriti della Facoltà. L'attività di studioso di Cognasso non si svolse esclusivamente all'interno del mondo accademico. Dopo Gabotto fu lui il nuovo mediatore fra storici professionali e studiosi locali. Il modo tradizionale di condurre gli studi e la sua attenzione per il Piemonte e i Savoia lo misero in sintonia con la cultura regionale attenta alle proprie radici e diffidente verso gli accademici. Tra il 1930 e il 1934, dopo la morte di Egidi, diresse la «Rivista storica italiana», nel dopoguerra divenne prima direttore del «Bollettino storico-bibliografico subalpino» e, poco dopo, presidente della nuova Deputazione, nata dalla fusione - imposta nel 1936 dal fascismo e poi mantenuta - fra la Deputazione carloalbertina e la gabottiana Società storica subalpina: in questa veste si assunse il compito di restituire centralità a quella sede di coordinamento culturale, con opportuni aggiornamenti scientifici sia nell'edizione di fonti medievali, di memorie ed epistolari moderni, sia nella pubblicazione di saggi di storia politica ed economica, sia, infine, nell'apertura del «Bollettino» a temi che lo ricollocassero anche nel dibattito storiografico sovraregionale.

Riprese anche la tradizione gabottiana nell'organizzare Congressi storici subalpini, coniugando l'erudizione locale con l'indagine degli ambienti universitari e collegando il centro culturale torinese con l'operosità delle province, piemontesi e non, che facevano capo alla Deputazione: nel 1956 ad Aosta sulla Valle d'Aosta, nel 1964 a Pinerolo sul monachesimo tra i secoli X e XII, nel 1968 ad Alessandria sull'età del Barbarossa. Come Gabotto si proponeva di coordinare, anche sul piano del contatto umano immediato, gli amanti della storia piemontese con gli studiosi professionali, che localmente erano troppo pochi (dato il numero esiguo di posti di ruolo nell'Università) per poter rispondere ai suoi progetti su vasta scala di edizione di fonti e di indagini capillari. Il progetto di una nuova collana di «studi e documenti» di carattere economico da un lato era una ripresa di interessi della storiografia del primo Novecento, dall'altro rispondeva a stimoli nuovi, all'esigenza che la Deputazione fosse «all'altezza dei nuovi indirizzi degli studi storici» e quindi dovesse considerare «la società nelle sue manifestazioni economiche». Figura emblematica di questo orientamento fu Maria Clotilde Daviso di Charvensod: le sue minuziose indagini su catasti, contratti agrari, conti amministrativi sabaudi, non solo le permisero di individuare alcuni grandi problemi del medioevo europeo, ma erano anche in linea con orientamenti metodologici aggiornatissimi - tra cui quelli delle «Annales» - che Cognasso favorì meritoriamente nonostante gli fossero sostanzialmente estranei. Si creò così un fecondo settore di ricerca, che sopravvisse alla stessa prematura scomparsa della Daviso: l'orientamento rimase in vita grazie all'opera di Anna Maria Patrone, con uno studio sull'arte del fustagno a Chieri, e sviluppato con le successive ricerche economico-sociali della stessa Patrone<sup>66</sup> e, su un piano più tecnico-economico, da Mario Abrate, altro scolaro di Cognasso.

Cognasso diede anche un forte impulso all'apparato di informazione bibliografica del «Bollettino» (la sezione *Notizie di storia subalpina*), che curava in gran parte in prima persona, agevolato dalla grande capacità di lettura e dalla prodigiosa memoria: l'assenza di un atteggiamento perentorio, nei confronti dei lavori brevemente recensiti, è da inscrivere nella comprovata volontà di Cognasso di non scoraggiare le ricerche locali di storia piemontese, anche quando il loro carattere amatoriale le rendeva ingenua e talora gracili.

Entrò nel consiglio direttivo del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, sin dall'anno della sua fondazione (1952), sia perché fu riconosciuto come «un medievista di tutto rispetto», sia perché «essendosi cimentato, sia pure in modo alquanto occasionale, su sviluppi storici di lungo periodo, inglobanti anche l'alto medioevo, e avendo anzi dedicato ai primi secoli del medioevo una sintesi fin dal 1931, aveva tutti i requisiti per entrare nel Centro»<sup>67</sup>. Nel 1957 gli fu affidata la prolusione della *Settimana sui Caratteri del VII secolo*. Cognasso interpretò il compito dilatandolo nel tempo e nello spazio, dalla morte di Giustiniano a Carlo Magno - «l'età che vede ancora Cassiodoro a Vivarium e che vede nascere Alcuino» - richiamando al contempo l'attenzione degli storici verso il «grande, gigantesco» gioco di forze che attraverso i secoli e i continenti avevano agito sulla vita civile dell'Occidente.

---

<sup>66</sup> A. M. NADA PATRONE, *Recenti studi sulla storia economica subalpina nel basso medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXII (1964), pp. 144-160.

<sup>67</sup> TABACCO, *Francesco Cognasso (1886-1986)* cit., p. 23.

Cognasso, non più docente universitario, si dedicò a varie opere di sintesi nelle quali, per un pubblico indifferente ai riferimenti puntuali e alle discussioni erudite, introdusse in modi diversi le sue letture e le sue ricerche d'archivio. Nella *Storia di Torino* descrisse le vicende della sua città, organizzando un materiale ingentissimo, dall'epoca romana sino all'età moderna, seguendone i mutamenti nella morfologia, nella popolazione, nelle funzioni, ma soprattutto inserendola nello sviluppo politico regionale e sabauda. Curò l'edizione di due volumi su *Società e costume del Rinascimento italiano*: è una smisurata raccolta di schede, che informano sugli argomenti più diversi - dalle acconciature al modo di viaggiare per terra e per acqua - ma è anche una testimonianza della necessità vitale di Cognasso di frugare nel passato per narrare, per descrivere, per divulgare ben al di fuori dell'ambiente degli studiosi. A metà strada fra la divulgazione di conoscenze acquisite e la sintesi di risultati originali si colloca la più importante opera degli ultimi anni di Cognasso: *Il Piemonte nell'età sveva*. Intorno ai secoli XII e XIII Cognasso costruisce un quadro di premesse e di conseguenze che fanno dell'opera un'imprescindibile base di partenza per ogni approfondimento su tutta la storia medievale piemontese. L'informazione è amplissima, la ricchezza di dettagli è preziosa, ma ciò che più sorprende è come l'autore distribuisca senza enfasi nel testo ipotesi nuove, interpretazioni personali, prospettive di ricerca. Certo, chi voglia partire dalle sue pagine per nuove ricerche, non trova note puntuali: ma la bibliografia posta alla fine di ogni capitolo è un vero, tortuoso e ricchissimo percorso, in cui si mescolano fonti e studi, a testimonianza di un'informazione pazientissima nell'accumulo e impaziente nella comunicazione. È il prodotto 'alto' di uno storico che scriveva a memoria anche in età avanzatissima, e che preferiva accennare ai problemi, sfiorarli, abbozzarne le soluzioni, per privilegiare come asse centrale della sua esposizione il succedersi di poteri e di potenti, con un'impostazione da storia politica tradizionale. Cognasso lavorava in modo diverso da coloro che aveva avviato alla ricerca storica: aveva in certo senso consegnato agli allievi il testimone della storia per temi e problemi, mentre aveva riservato a sé un singolare connubio fra storia degli avvenimenti e curiosità del passato. Fu un medievista che non si occupò solo di medioevo, una sabaudista che non si occupò solo di Savoia: su di lui esercitavano un forte fascino le grandi età della storia e le società capaci di attrazione e di irradiazione universali.

#### 8. Manselli, nuovi temi sulla cattedra torinese

Dopo che Giorgio Falco lasciò l'insegnamento per raggiunti limiti di età, la cattedra di Storia medievale non ebbe immediatamente un titolare, ma per alcuni anni fu coperta per incarico: dapprima da Franco Venturi, ordinario di Storia moderna nella medesima Facoltà, che si cimentò in un corso su Carlo Magno e l'età carolingia. Successivamente, per un solo anno, l'incarico passò a un allievo di Falco, Geo Pistarino: negli anni precedenti aveva già insegnato a Genova sia Storia medievale sia Paleografia latina, e a Genova ritornò subito, dopo aver vinto il concorso a cattedra di Paleografia e diplomatica. A questo punto la Facoltà torinese affidò l'incarico di Storia medievale a Nicola Grimaldi, evitando di dar peso ai suoi trascorsi fascisti: per la seconda volta la disciplina di Falco tornò a chi lo aveva sostituito, senza nessuna remora, dopo la sua cacciata dall'Università a causa delle leggi razziali.

Finalmente, nell'anno accademico 1960-61, fu chiamato sulla cattedra torinese di Storia medievale (con affidamento, in parallelo, dell'incarico di Paleografia e diplomatica) Raoul Manselli, che aveva completato lo straordinariato a Perugia<sup>68</sup>.

Manselli era di origini napoletane e si era laureato ventunenne nell'Università di Napoli con Ernesto Pontieri con una tesi su *Boemondo d'Altavilla alla prima crociata*. In realtà aveva dapprima pensato a una tesi di laurea su *San Bonifacio*, perché i suoi interessi erano già indirizzati «al valore

---

<sup>68</sup> O. CAPITANI, *Ricordo di Raoul Manselli, in Segni e riti nella chiesa altomedievale occidentale*, Spoleto 1985 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXIII), pp. 15-40; G. TABACCO, *Raoul Manselli (Napoli 1917-Roma 1984)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 83(1985), pp. 359-363; D. QUAGLIONI, *L'«ansia di sapere» dello storico*, in R. MANSELLI, *Scritti sul Medioevo*, Roma, Bulzoni Editore, 1994, pp. 11-37; *Bibliografia di Raoul Manselli*, a cura di E. PASZTOR, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1994, pp. IX-XXV; *Temi e immagini del Medioevo. Alla memoria di Raoul Manselli da un gruppo di allievi*, a cura di E. PASZTOR, Roma, Edizioni Studium, 1996.

umano della storia cristiana»<sup>69</sup>: questi interessi erano nati seguendo le lezioni di Adolfo Omodeo («un mio maestro napoletano..., che suscitò, nei miei vent'anni, ormai lontani la passione e stimolò la ricerca su questi problemi»<sup>70</sup>), da cui tuttavia Manselli finì per distaccarsi, perché Omodeo era incline a negare o almeno a limitare l'importanza religiosa e spirituale della conversione dei popoli germanici.

Dopo la laurea Manselli insegnò per alcuni anni nel liceo di Lucca, e in quel periodo studiò per un anno in Germania presso l'Istituto italiano di cultura a Brema. Trascorse l'inverno tra il 1943 e il 1944 sulle montagne lucchesi con i partigiani e con i rifugiati inglesi e americani. Usava i ritagli di tempo per le sue letture, che lo condussero a perfezionare le scelte storiografiche: «mi si chiari allora..., mi si precisò quanto nella mia primissima giovinezza avevo appreso e poi perfezionato e chiarito con Omodeo: il vero progresso storico si realizza sul piano spirituale e morale, attraverso difficoltà e sacrifici, superando l'inerzia della pigrizia morale, il gelo dell'indifferenza, la tentazione di servirsi degli altri come strumenti dei propri fini»<sup>71</sup>. Terminata la seconda guerra mondiale fu chiamato a Roma presso l'Istituto storico italiano per il Medioevo, dove ebbe poi una presenza assidua nell'intera sua vita di studioso, esclusi gli anni dell'insegnamento torinese. Qui tra l'altro si meritò da Paolo Lamma la definizione di «maestro dei novizi», per il modo in cui accoglieva i nuovi allievi della Scuola storica. Determinante per il completamento della sua formazione fu l'incontro con Raffaello Morghen: fu per Manselli il tramite non tanto verso la ricerca filologica erudita di Fedele, quanto soprattutto verso l'ascendente crociano e verso l'esperienza modernista di Buonaiuti. A questo punto incominciò a occuparsi di profetismo medievale e di eresia: «per quanto mi si cerchi di considerare soprattutto uno specialista di eresie, io mi sono accostato alla spiritualità medioevale per lo studio dell'attesa escatologica, che credo d'aver percorso nelle sue linee essenziali, anche se non ho forse ancora dato tutto quello ch'io vorrei»<sup>72</sup>. Negli articoli scritti tra gli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta si trovano tutti i punti chiave della sua storiografia successiva. Si occupò ancora della prima crociata (oggetto della tesi di laurea), ma anche di manicheismo, di Gioacchino da Fiore e - attraverso la lettura di Pietro di Giovanni Olivi - di francescani spirituali, per passare ai catari, ai valdesi e alle varie forme ereticali medievali: ciò perché anche per lui, come per Morghen, l'eresia era parte della vita religiosa e rappresentava «momenti di fede, che vivono e operano nell'unico corpo che è la Chiesa, portandovi fermenti distruttori, ma anche rinnovatori»<sup>73</sup>.

Giunse all'insegnamento universitario nel 1956 quando, vinto il concorso a cattedra, prima di essere chiamato a Torino insegnò a Lecce e a Perugia. Nel mondo accademico mise a frutto la sua sensibilità di professore di liceo, che gli faceva ritenere insostituibile il rapporto continuo con gli studenti: «non a caso le sue lezioni erano affollatissime e, spesso memorabili per l'attenzione che sapeva suscitare e per la capacità di forte rievocazione delle sue parole... Manselli aveva... un concetto altissimo dell'insegnamento universitario e della professione dello storico, un concetto che traduceva in quella sua inconfondibile dignità di parole, di gesti, di presenza»<sup>74</sup>.

Insegnò solo per cinque anni a Torino. L'esperienza torinese non cambiò il suo itinerario storiografico ricco di molteplici argomenti: monachesimo, Federico Barbarossa, politica italiana del Duecento, Islam, Gregorio Magno, commenti alla Bibbia e a Dante, grandi navigatori. Pur occupandosi di figure ed età così diverse ritagliò sempre spazi significativi per i suoi temi preferiti: il profetismo e l'eresia. Nel 1963, con il titolo suggestivo *L'eresia del male*, uscì il suo più importante libro sul catarismo: in quelle pagine presenta all'inizio «il manicheismo come problema storiografico» e conclude con «agonia e fine del catarismo», offrendo così un ampio e composito quadro su origine, sviluppo ed esito di quell'importante esperienza ereticale. Il libro nelle intenzioni

---

<sup>69</sup> *Bibliografia di Raoul Manselli* cit., in cui la Pasztor riprende gli appunti autobiografici da un quaderno di Manselli stesso intitolato Zibaldone, p. X.

<sup>70</sup> R. MANSELLI, *La conversione dei popoli germanici al Cristianesimo: la discussione storiografica*, in *La conversione al Cristianesimo nell'Europa dell'alto Medioevo*, Spoleto 1967 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XIV), p. 37.

<sup>71</sup> *Bibliografia di Raoul Manselli* cit., p. XI

<sup>72</sup> Op. cit., p. XII.

<sup>73</sup> R. MANSELLI, *Raffaello Morghen, maestro di storia e di vita*, in «Clio», 20 (1984), p. 8.

<sup>74</sup> QUAGLIONI, *L'"ansia di sapere" cit.*, p. 13.

di Manselli «non vuole essere un'esposizione particolareggiata e completa di tutto quel che sappiamo su questi movimenti religiosi, ma si propone piuttosto di porre in evidenza i loro tratti e momenti essenziali, il loro significato storico, di chiarire e lumeggiare cioè i nessi che li legavano alla più ampia storia dei secoli nei quali vissero e si affermarono»<sup>75</sup>.

Negli anni successivi nella produzione di Manselli si aggiunse, fino a prendere il sopravvento, il tema di san Francesco e del francescanesimo. Come si può constatare, gli argomenti cari a Manselli erano ben diversi dalla storia del Piemonte e della dinastia sabauda: Cognasso era ormai lontano. Le lezioni dedicate da Manselli all'escatologismo medievale e ai movimenti ereticali del secolo XII attrassero una folta schiera di studenti: il terreno di coltura di un interesse così alto era la presenza di una cospicua comunità valdese in area subalpina. Così, nel breve periodo torinese di Manselli, furono discusse ben cinquantanove tesi di laurea in Storia medievale, testimonianza dell'efficacia della sua didattica: nonostante viaggiasse moltissimo sia in Italia sia all'estero, cercava di non perdere mai le ore di lezione, i seminari, le lauree e gli esami, poiché insegnava con passione e amava anche discutere e conversare con gli studenti.

Nel 1962 divenne socio corrispondente e nel 1964 socio effettivo della Deputazione subalpina di storia patria: si stava ormai affermando l'uso di reclutare in Deputazione studiosi di ambito universitario anche quando avevano ben pochi contatti con la ricerca locale, ma si muovevano su grandi temi suggeriti dal dibattito esterno. Manselli tuttavia cercò di avvicinarsi anche alla storia del Piemonte, studiando il movimento valdese e partecipando ai congressi subalpini di Pinerolo e di Alessandria, con due importanti relazioni: sulle fondazioni cistercensi nell'Italia settentrionale e sulla grande feudalità italiana nell'età del Barbarossa e dei Comuni. Sulla politica in Italia dell'imperatore svevo aveva tenuto anche un corso universitario, pubblicando le relative dispense. Durante il periodo del suo insegnamento torinese si verificarono alcuni cambiamenti all'interno dell'Istituto di Paleografia e di Storia medievale: mentre si allontanavano gli allievi di Cognasso, vinse il concorso per un posto di assistente di ruolo Alessandra Sisto, scolara di Giorgio Falco, e divenne assistente volontario Romolo Cegna, studioso dei movimenti ereticali e in particolare di quello hussita.

Manselli nel 1966 fu chiamato nell'Università di Roma a sostituire Raffaello Morghen: nella prosecuzione dell'insegnamento del maestro Manselli ritrovava se stesso, le proprie esigenze di sicurezza religiosa nel quadro di una cultura che voleva essere moderna. Di lì a poco assunse la direzione dell'Istituto di storia medievale dell'università romana e, nel 1974, fu eletto presidente del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto. Con il Centro aveva collaborato, sin dall'anno della sua fondazione, sia come relatore sia come consigliere, ma è soprattutto da presidente che mise a frutto le sue doti di comunicazione con il mondo internazionale degli studiosi. Il trasferimento a Roma coincise anche con l'inizio della lunga serie dei lavori dedicati a san Francesco e al francescanesimo. Cominciò con un'esauriente rassegna di storia francescana per passare alla personalità di Francesco, di cui interpretò l'evangelismo «non come fatto individuale e personale, come puro e semplice pauperismo, ma come impegno globale di fraternità umana»<sup>76</sup>. In tema di francescanesimo analizzò la lenta ma graduale trasformazione dell'Ordine dopo la morte di Francesco, spiegando l'atteggiamento dei membri della comunità alla luce del contesto in cui i frati operavano, cioè la concreta realtà storica della chiesa. Un'attenzione particolare dedicò poi alla «questione francescana» e al rapporto reciproco delle prime fonti relative al santo, nella «consapevolezza di dover tentare una nuova strada nello studio delle fonti su san Francesco».

La sua sensibilità umana e i suoi interessi di storico, pur in questi orientamenti specialistici, rimasero ricchi e diversi, a conferma di una curiosità intellettuale che lo spingeva verso ciò che non era uniformabile. Rievocò gli eroi della spiritualità, nel loro diverso affermarsi, ma si accostò con grande attenzione anche ad altre esperienze religiose e alle varie espressioni della religiosità popolare. Introdusse così nell'ambiente universitario torinese interessi che erano stati trascurati in oltre cento anni di insegnamento della storia medievale, incontrando la sensibilità degli studenti che più conoscevano, per appartenenza di fede o per vicinanza geografica, i movimenti religiosi avviatisi

---

<sup>75</sup> R. MANSELLI, *L'eresia del male*, Napoli, Morano, p. 4; *Bibliografia di Raoul Manselli cit.*, p. XIX

<sup>76</sup> R. MANSELLI, *San Francesco*, Roma, Bulzoni 1980, p. 72 sgg

nel secolo XII. E quegli interessi sedimentarono, accendendo un filone d'indagine che, anche negli anni successivi della medievistica torinese, non si sarebbe più spento.

### 9. Tabacco e l'uropeizzazione della medievistica torinese

Nella prolusione al corso di Storia medievale del 3 febbraio 1967, Giovanni Tabacco<sup>77</sup>, successore di Manselli dal novembre del 1966, dopo alcuni brevi cenni sulla tradizione medievistica torinese, afferma: «a una nobile tradizione di studi mi è dunque dato di ricollegare l'insegnamento che in questi mesi ho iniziato a Torino. Una tradizione in verità molto varia di ispirazioni e orientamenti: così come varie, del resto, sono le vie lungo le quali ho tentato, con personale ricerca, di intendere il senso, complesso e difficile, di quel millennio di storia»<sup>78</sup>.

L'importanza del lavoro di Tabacco può essere colta appieno solo considerandone più livelli di svolgimento. La cattedra torinese di storia medievale ridiventa con Tabacco il centro di orientamento degli studi sul Piemonte, ma con novità che lasciano indietro tanto l'approccio erudito di Cipolla quanto il sabaudismo di Gabotto e di Cognasso. La chiamata a Torino coincide con la fase più matura dell'attività di Tabacco, che imprime all'insegnamento una decisa caratterizzazione di storia del potere: poiché la storia delle istituzioni trova la sua collocazione fra la storia dell'evoluzione sociale e quella dell'elaborazione giuridica, si collega da un lato con gli studi sulle aristocrazie di Gerd Tellenbach e dei suoi allievi, dall'altro con la medievistica francese delle grandi *thèses* regionali, che su basi territoriali ampie e perseguendo obiettivi di *histoire\_totale* danno centralità alla storia sociale. Tabacco diviene il principale rappresentante allora in Italia di una grande tradizione europea di storia costituzionale aperta alle più importanti innovazioni sul piano sociale e culturale (significativo il costante riferimento di Tabacco a Marc Bloch). Con il nuovo titolare della cattedra la storia del potere fa spazio a curiosità ecclesiastiche, religiose, sociali, giuridiche e documentarie: la sua storia politica si sviluppa nel segno di un rigore filologico nell'uso del documento, che - dai tempi di Cipolla - non aveva più avuto continuatori a Torino. Tra gli anni Sessanta e Settanta Tabacco - riconosciuto ormai come uno dei massimi medievisti d'Europa - avvia la costruzione di una scuola che sviluppa in diverse direzioni (insediative e religiose, agrarie e culturali), per lo più con riferimento all'ambito piemontese, una serie di ricerche organiche che toccano sia l'alto sia il basso medioevo ed ampliano l'asse centrale della storia delle istituzioni<sup>79</sup>.

Tabacco si laurea con Cognasso, ma per circa un decennio i suoi legami con l'Università - quando insegna storia e filosofia nella scuola media superiore in diverse città, compresa Torino - si limitano alla prosecuzione degli studi. Nel 1939 pubblica la tesi di laurea dedicata alla formazione politica sabauda inserita nel contesto europeo: è il volume su *Lo stato sabauda nel sacro romano impero*. Nel primo dopoguerra è vicino al Partito d'Azione e poi al Partito Socialista, ma abbandona ben presto ogni militanza per immergersi nell'attività di ricerca. Cognasso, in un nuovo occasionale incontro, lo invita a rientrare nel mondo accademico come assistente volontario, proprio nel momento di maggior attrito con Falco: la Facoltà di Lettere il 29 marzo 1947 approva «la proposta presentata dal professor Francesco Cognasso del dottor Giovanni Tabacco, ordinario di storia e

---

<sup>77</sup> G. TABACCO, *Lo studio delle istituzioni medievali in Italia, in Primo convegno dell'associazione dei Medioevalisti italiani*, Roma, Editrice Universitaria Bolognina, 1976, p. 19 sgg.; P. TOUBERT, *Etudes sur L'Italie médiévale (IX<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> s.)*, London, Variorum Reprints, 1976, p. 127 sgg.; *Il centro italiano di studi sull'alto Medioevo. Venticinque anni di attività 1952-1977*, Spoleto 1977; O. CAPITANI, *Medioevo passato prossimo*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 223 sgg.; G. TABACCO, *Il Piemonte nella medievistica oggi*, in *Studi sul Piemonte: stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, p. 1 sgg.; ID., *Marc Bloch e lo studio della società medievale*, in M. BLOCH, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1987, p. IX sgg.; V. FUMAGALLI, *L'alto medioevo*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 189 sgg.; SESTAN, *La storiografia contemporanea cit.*, p. 5 sgg.; G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, Einaudi, 1993, p. 371 sgg.

<sup>78</sup> G. TABACCO, *Potere e cultura nell'età precomunale*, Torino, Edizioni di «Filosofia», 1967, p. 3.

<sup>79</sup> Per quanto concerne i nuovi orientamenti imposti allo studio della Storia medievale a Torino cfr. l'introduzione storiografica in G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979, p. 42 sgg.; ID., *Marc Bloch e lo studio della società medievale*, cit.; G. TABACCO, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, in ID., *Sperimentazioni del potere*, cit.; ID., *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa*, in ID., *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli, Liguori, 1993.

filosofia nei licei statali, ad assistente volontario presso l'Istituto di Paleografia e Diplomatica». Ricopre questa funzione per alcuni anni, e nel 1950 riceve dalla Facoltà il premio di operosità scientifica, che gli viene di nuovo riconosciuto nel 1953: prosegue le sue ricerche sui Savoia e riprende il tema del vicariato imperiale, già toccato nel suo primo libro, pubblicando articoli nel «Bollettino storico-bibliografico subalpino», rivista della Deputazione di cui diviene socio corrispondente nel 1953. Nel frattempo, ottenuta la libera docenza in storia medievale, nelle sue ricerche incomincia ad affrontare problemi esterni alla formazione politica sabauda, spinto da Michele Maccarrone che lo induce, nonostante ne riconosca la laicità, ad occuparsi di spiritualità, di papato e di controversie tra stato e chiesa in ambito europeo.

I suoi primi lavori lo hanno condotto a lavorare sulle fonti più diverse con interrogativi ricchi e compositi, non mantenuti entro il solco di una specifica tradizione. Si avverte molto forte il richiamo diretto a Marc Bloch, non solo nei riferimenti espliciti - un importante saggio, molto più tardo, su *Nobiltà e cavalleria* fa appunto appello a un 'ritorno' al grande storico francese - ma anche in uno stile di lavoro che tiene insieme la dimensione culturale-religiosa, quella insediativo-territoriale e quella politico-istituzionale: dimensione, quest'ultima, che dal costante connubio con le altre due risulta rinnovata alla radice, tanto da farci dire che molto di ciò che sappiamo, oggi, dei funzionamenti del potere medievale lo dobbiamo a Giovanni Tabacco. Anche perché raramente uno studioso ha condotto le sue ricerche sul campo con lo stesso costante aggiornamento di letture su tutto ciò che la medievistica mondiale andava via via producendo: con il risultato di pervenire a un comparatismo spontaneo che ha fatto fare progressi enormi alle nostre conoscenze.

Dopo un importante libro del 1950 (*La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*), si sono progressivamente collocate al centro della sua opera le connessioni fra potere concreto e immagine del potere, fra realtà e rappresentazione, fra tradizione e progetto. In virtù di questi interrogativi Tabacco ha riflettuto in prevalenza sulle due categorie sociali dei potenti - divenuti tali per intraprendenza militare e per ricchezza - e degli intellettuali: e come tali, cioè per la strumentazione con cui interpretavano il mondo, ha analizzato vescovi e monaci.

Nel 1954 vince il concorso a cattedra e lascia Torino. La sede assegnatagli è Trieste, dove insegna Storia medievale e moderna alternando i corsi sui due diversi periodi storici: qui, aiutato da un unico assistente, il modernista Cervani, si distingue, oltreché per l'appassionato insegnamento, per battaglie culturali di impronta laicista. Durante gli anni triestini, preparando i corsi dedicati alla storia moderna, si occupa della Repubblica veneta e pubblica il volume *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*: un libro controcorrente, allora non da tutti capito, in un certo senso anticipatore di curiosità successive per la mentalità dell'aristocrazia e per il valore emblematico di una biografia individuale. Per comprendere l'attualità delle pagine su Andrea Tron sono importanti le premesse di Tabacco alle due successive edizioni del volume. In esse spiega i motivi che l'avevano indotto a studiare un rappresentante dell'«aristocrazia senatoria, che della repubblica veneta era la classe politica e rappresentava la tradizione morale»: il desiderio di compiere ricerche a Venezia per avvicinarsi ai segreti di un mondo sostanzialmente sconosciuto, spinto dall'ironia di Sestan verso il conservatorismo veneto e dal diverso parere di Cessi, assertore della vitalità dell'oligarchia veneziana, da confermare attraverso la consultazione dei ricchi archivi veneti, e dai giudizi e le informazioni che aveva desunto dalla consultazione di un carteggio diplomatico, avvenuta a Vienna. Tabacco afferma che «l'esperienza veneziana, per le sue peculiarità, è di speciale interesse per chi intenda cogliere, nella civiltà del settecento, l'urto delle tradizioni morali e culturali dell'aristocrazia con la realtà: con una realtà più vasta e più inquietante del mondo che i gentiluomini d'Europa, dai più grandi monarchi fino ai nobili più modesti, erano andati via via negli ultimi secoli costruendo per sé. Altrove l'urto è in mille modi attenuato e il processo di trasformazione degli spiriti è graduale. A Venezia il contrasto è drammatico e prende la forma di un dualismo fra la repubblica e l'Europa... Il patrizio qui scelto... appartenne a una delle più antiche e potenti famiglie veneziane e fu per molti anni una figura dominante in senato. La robustezza morale dell'uomo, la sua vocazione politica, la sua eccezionale capacità di studio e di

lavoro valgono a introdurre in un mondo, che merita di essere più largamente studiato»<sup>80</sup>. Nella seconda premessa Tabacco respinge giustamente le accuse di simpatia per un conservatore, come Andrea Tron, e i suoi colleghi: «Ecco, ci può essere stato qua e là, nell'intento di capire un mondo tanto diverso da certo violento sentire della nostra società, qualche un po' generosa disposizione a compenetrarci della loro cordialità. Ma non era un intenerito abbandono di fronte a piccoli drammi di anime ricche di vibrazioni. Certo la nostra ricerca non era nata nel segno dell'impassibilità, ma la sensibilità da cui muoveva era per i fondamenti storici di una ritrovata umanità. Quegli uomini assumevano il significato esemplificativo di un tipo di convivenza, di cui il mondo europeo, ad alto livello sociale, si andava nel Settecento compenetrando, pur mentre inconsapevolmente si avviava verso eccitanti esperienze, verso diffusi spaventi e... verso le immanità che ci parvero spegnere la possibilità di una vita civile: la quale in realtà ha dimostrato, nonostante le più inattese esperienze, di non essere ormai distruttibile, se non episodicamente. La forza degli egoismi di gruppo e dei trasformismi è da tutti ben percepita, dopo il tanto e proficuo lavoro volto a dissacrare gli ottimati di ogni tempo e i miti ufficiali: ma dissacrare non necessariamente significa ignorare la forza... delle acquisizioni profonde della coscienza collettiva, capaci di contribuire potentemente alla crisi delle più compatte organizzazioni di interessi, complicando e trasfigurando le loro interne contraddizioni, fino ad alimentare via via nuove ideologie e a costringere nel medesimo tempo anche queste a revisioni continue»<sup>81</sup>.

Liberatasi a Torino la cattedra di Storia medievale, dopo l'uscita di ruolo di Giorgio Falco, nella Facoltà di Lettere si fa strada per la prima volta l'ipotesi di chiamare Tabacco. Ma, dopo alcuni anni in cui l'insegnamento fu tenuto per incarico, come sappiamo fu chiamato a Torino Manselli, forse perché giudicato in maggiore continuità rispetto all'insegnamento di Falco, forse anche perché di Tabacco si valutò, più dell'importante e complessiva fisionomia di storico, la sua origine di scolaro di Cognasso.

Durante il periodo triestino Tabacco entrò in contatto con l'Istituto storico italiano per il Medio Evo di Roma, che aveva allora come centro di interesse la storia religiosa sviluppata dal gruppo che lavorava con Raffaello Morghen. Ma l'Istituto era la scuola di tutti e aveva lasciato a tutti grande libertà di ricerca: più che scuola si può definire luogo di reciproca verifica di interessi, pur sotto lo stimolo del *Medioevo cristiano* di Morghen. Mentre i temi della ricerca e della riflessione storiografica di Tabacco rimangono assai vasti - storia politica e storia sociale, storia istituzionale e storia della cultura, storia religiosa e storia della storiografia - per incarico dell'Istituto cura l'edizione della vita del beato Romualdo di Pier Damiani per le «Fonti per la storia d'Italia». La lettura della vita di Romualdo suscita in lui l'interesse per le varie esperienze monastiche, per la Toscana, in particolare per la diocesi aretina, custode dell'eremo di Camaldoli fondato da Romualdo. I documenti vescovili di Arezzo sono numerosi, costringono lo storico torinese a una ricerca d'archivio estenuante, lo conducono a una schedatura amplissima usabile solo in parte: quella si rivela una specie di seconda fase di formazione, in cui è messo a confronto con le difficoltà ma anche con le potenzialità dell'analisi a tappeto delle fonti territoriali.

Da questa fase, dalle esuberanti letture condotte per collocare storiograficamente i temi a cui si apriva, nasce uno dei saggi fondamentali di Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, pubblicato in «Studi medievali» nel 1960: «questo rapido studio ha tratto infatti occasione dal beato Romualdo e dalla fondazione di Camaldoli: dai problemi del territorio aretino connessi col sorgere e col primo sviluppo di una nuova formazione monastica»<sup>82</sup>. L'articolo di Tabacco, insieme con l'altro contributo *L'ordinamento feudale del potere nel pensiero di Heinrich Mitteis*, ebbe la funzione di spingere gli storici del medioevo «a riprendere tutta la problematica alto-medievale italiana» dimostrando una indiscutibile «capacità di raccordo fra temi e libri apparentemente lontani, con un vivo, forse unico senso dell'essenzialità di certe questioni»<sup>83</sup>.

---

<sup>80</sup> Premessa alla I edizione, in G. TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Udine, Del Bianco editore, 1980 (Civiltà del Risorgimento, 14), p. 15.

<sup>81</sup> Op. cit., p. 8 sgg.

<sup>82</sup> G. TABACCO, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali», 3ª s., I (1960), p. 446.

<sup>83</sup> CAPITANI, *Medioevo passato prossimo* cit., p. 234.

I suoi studi avvertivano dell'importanza di affrontare nella sua globalità il problema di uno Stato, meglio di un ordinamento pubblico, ma soprattutto di indagare e verificare nel suo complesso il problema del potere degli uomini su altri uomini: da qui il richiamare l'attenzione su modelli di governo tramandati dagli ecclesiastici e ripresi e applicati, seppur rozzamente, dal potere centrale nell'alto medioevo. Ne risultava che - pur al culmine della disgregazione, dell'anarchia e dello sfaldamento del potere nei secoli X e XI - anche gli uomini del medioevo centrale avvertivano, specie in Italia, l'esigenza di cercare la persistenza di forme di Stato adatte a lottare contro il disordine, in modo da rinvenirne la vitalità, pur nell'accostamento e nell'intreccio di strumenti di potere molteplici e non di rado in contrasto fra loro.

Come già risulta dal saggio del 1960, in Tabacco più che in altri è costante il confronto con i risultati e con i metodi della storiografia di altri paesi: essenzialmente Francia e Germania, dove il processo di rottura degli schemi di derivazione storico-giuridica applicati alla storia medievale era incominciato diversi anni prima del secondo conflitto mondiale. La storiografia tedesca si era interessata più di qualsiasi altra al problema del governo degli uomini e, nello studiarla, Tabacco ne contrastò con molto anticipo gli aspetti più astratti e ideologici, opponendosi a quelle teorie che proponevano le interpretazioni più artificiose e in parte legate a una cultura nemica della libertà e dell'etica del potere, inclini a proporre «rievocazioni astratte di una libertà svuotata dei suoi veri contenuti e di governi autoritari degli uomini, non di rado proiettando nel medioevo, in qualche modo, soluzioni politiche del presente, forzando il senso della documentazione e proponendo quindi immagini distorte della civiltà medievale»<sup>84</sup>. Il medioevo per Tabacco era ben altra cosa, come scrisse Sestan: «negli studi intelligenti e penetranti non c'è neppure un debole nesso fra medioevo e presente, in essi l'interesse per il mondo medievale è allo stato puro, scientifico, interesse per se stesso, per un mondo così lontano e così diverso dal nostro che si vuole penetrare nelle sue fibre più intime con assoluta precisione, ma anche con distacco e quasi freddezza di analizzatori. Perdita di schematicità e secchezza, acquisizione di motivi e di problemi, lontani da quelli dei predecessori, soprattutto nella valutazioni spassionata dell'enorme importanza del momento religioso-ecclesiastico nella vita medievale»<sup>85</sup>.

E le parole con le quali Tabacco conclude il suo saggio su Mitteis sembrano rispecchiare soprattutto la linea programmatica del suo futuro lavoro: l'opera di questo storico tedesco gli pareva «un invito a cercare la pluralità dei motivi operanti nel medioevo e il loro vario intrecciarsi in ogni regione d'Europa», per cui «la diffusione dei rapporti feudali diviene soltanto un aspetto e un momento dello sforzo compiuto dalla società medioevale per conservare un assetto civile fuori di ogni rigido ordinamento politico»<sup>86</sup>. La presenza in quegli anni all'Istituto storico Germanico di Roma di Gerd Tellenbach - storico della nobiltà vista in costante collaborazione con il potere centrale - sollecitò una parte della medievistica italiana e lo stesso Tabacco allo studio degli ambiti locali del potere. Risultato anche di questa sollecitazione fu il volume *I liberi del re nell'Italia carolingia e post-carolingia*, impegnato ad accertare, all'interno del problema dello Stato, il valore della libertà nei rapporti tra arimanni e potere regio. Pierre Toubert alcuni anni più tardi riconosce che «un des plus grands mérites de l'analyse conduite avec maîtrise par Giovanni Tabacco est d'avoir libéré l'institution arimannique du poids d'historiographie que ses origines lombard faisaient peser sur elle..., l'auteur a apporté une importante contribution à la compréhension des formes de passage des structures carolingiennes aux structures féodo-communales. Limité dans son objet et exemplaire dans sa méthode, le livre de Tabacco est en effet révélateur, au delà du destin particulier des arimanni, des conditions d'un glissement à la fois général et multiforme de la dépendance publique aux dépendances privées, à un moment où la notion même de liberté personnelle change de contenu»<sup>87</sup>. Gli arimanni, secondo la teoria fin allora accettata di Fedor Scheider, erano liberi particolari, ai quali il re longobardo assicurava tale condizione a patto che risiedessero su terre fiscali strategicamente importanti. Tabacco mette in discussione il concetto di una libertà

---

<sup>84</sup> FUMAGALLI, *L'alto medioevo* cit., p. 190.

<sup>85</sup> SESTAN, *La storiografia contemporanea* cit., p. 62.

<sup>86</sup> G. TABACCO, *L'ordinamento feudale del potere nel pensiero di Heinrich Mitteis*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», I (1964), p. 113.

<sup>87</sup> TOUBERT, *Etudes sur L'Italie médiévale* cit., p. 141.

proveniente dal potere e caratterizzata da prerogative militari. Attraverso un attento e distaccato esame dei documenti egli rileva nella libertà di quei piccoli e medi proprietari uno specifico contenuto di autonomia. Essi erano liberi non perché così voleva il re, ma perché erano in grado di adempiere agli uffici pubblici, in quanto in possesso di beni sufficienti per l'espletamento di tali compiti, e per questa loro condizione erano protetti dal re: una libertà perciò proveniente dal basso che, gelosamente e ostinatamente conservata, si sarebbe più tardi tradotta nelle libere associazioni del comune cittadino e rurale.

«Si avverte in questa obiettiva rievocazione una coscienza etica radicata nel pensiero dello storico, mosso a cercare l'origine ed il perdurare di un valore così alto quale quello della libertà»<sup>88</sup>: così affermò Vito Fumagalli dopo la lettura dei *Liberi del re*, convinto nel sostenere sempre che alcune recensioni di Tabacco per la rivista «Studi medievali» erano veri articoli, frutto come sempre della sua attentissima ma distaccata attività di ricerca. I suoi nuovi studi, che avevano ormai raggiunto un rilievo internazionale, inserirono da allora Tabacco nel ristretto gruppo dei maestri riconosciuti della storiografia mondiale, ed è oggi opinione comune che sia lo studioso che ha innovato in maggior misura la medievistica italiana nella seconda metà del nostro secolo.

Quando Raoul Manselli lasciò la cattedra torinese per trasferirsi a Roma, finalmente Tabacco fu chiamato nella sua università sulla cattedra di Storia medievale e poté ritornare stabilmente a Torino. Due sono gli scritti che fanno capire quali da allora sarebbero stati i nuovi filoni di ricerca della medievistica torinese: in anticipo rispetto ai tempi della chiamata la relazione, tenuta nel congresso storico subalpino del 1964 *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa* e poi la prolusione, tenuta il 3 febbraio 1967, con il titolo *Potere e cultura nell'età precomunale*.

Nella relazione, tenuta al convegno subalpino, sceglie due importanti abbazie poste lungo «una grande strada: un tratto particolarmente arduo di una via di comunicazione fondamentale, tramite di un intenso scambio di esperienze fra le genti di Francia e d'Italia, fra i molti centri di potere e di vita in cui si elaborano [tra X e XII secolo] certi lineamenti comuni d'Europa»<sup>89</sup>, per analizzare le loro forme di vita e di azione politica in mezzo a una società che ne rimaneva fortemente condizionata. Il Piemonte, attraverso i suoi enti monastici e i suoi nuclei di potere locale, poteva essere nuovamente oggetto di indagine storica da parte degli studiosi che facevano capo all'Università: «ma se quella del medioevo fu una grande avventura, a cui il Piemonte partecipò tutt'altro che marginalmente, quell'avventura si strutturò in forme sue proprie fluide e tuttavia efficaci come direzioni approssimative di sviluppo, che a noi tocca laboriosamente accertare»<sup>90</sup>.

Nella prolusione, dopo aver affermato che il problema centrale della medievistica era quello di analizzare «il mutamento di direzione avvenuto nella storia dell'Occidente fra età carolingia ed età comunale, fra i secoli che possono interpretarsi come faticoso epilogo dell'età antica e quelli che vivacemente costituiscono il prologo del mondo moderno», spiega che l'indagine sarà «orientata lungo tre vie: l'accertamento delle condizioni del possesso e della produzione; la determinazione delle forme del potere locale; l'analisi della cultura dei chierici. Si è ormai convenuto di prescindere dalla confusa nozione di feudalesimo, ricca di risonanze e povera di significato. Si cerca piuttosto di vedere come uomini e cose si disponessero in un territorio, in quali rapporti vivessero e come fossero dai chierici interpretati. Dai chierici certo: poiché essi, in tutti i gradi della società conferivano un significato ufficiale alle cose e trascinarono nelle proprie contese, in un dibattito sempre più intenso di idee, i *potentes* ed i *pauperes*. La concezione di una chiesa, come usa dire feudalizzata, dominata dai laici e infine ribelle alla prepotenza dei loro interventi, è di una ingenuità non più tollerabile. Nell'età della massima dispersione dei poteri pubblici la cultura dei chierici rappresentò sul piano della riflessione la coscienza dei laici»<sup>91</sup>.

Subito il suo insegnamento, che si collegava alla rivoluzione storiografica introdotta dalle «Annales» di Lucien Febvre e di Marc Bloch che «riduceva a dimensioni più ragionevoli il racconto degli eventi

---

<sup>88</sup> FUMAGALLI, *L'alto medioevo* cit., p. 189.

<sup>89</sup> G. TABACCO, *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa, in Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene (sec. X-XII)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1966, p. 481.

<sup>90</sup> G. TABACCO, *Il Piemonte nella medievistica oggi*, in *Atti del convegno: studi sul Piemonte, stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca*, Torino, Centro studi piemontesi, 1980, p. 6.

<sup>91</sup> TABACCO, *Potere e cultura nell'età precomunale* cit., p. 3 sg.

politici, collocandoli nel tessuto profondo della vita dei popoli, nella dinamica dei ceti sociali, nella lenta evoluzione delle prospettive culturali, dei metodi di produzione intellettuale, delle forme di produzione economica», e rovesciava tutti i luoghi comuni sul medioevo feudale, attira un gran numero di studenti, anche perché la sua storia globale del medioevo risultava completamente diversa «dalle rievocazioni e dalle intuizioni generose, divenute consuete in Italia. La globalità era cercata non nel tracciare e perennemente discutere le linee generali dello sviluppo europeo, bensì attraverso una penetrazione paziente nella molteplicità di rapporti costituente capillarmente, regione per regione, possibilmente luogo per luogo, l'attività e la cultura del mondo europeo»<sup>92</sup>.

Inoltre, insieme con pochi altri docenti della Facoltà (come Lore Terracini e Silvio D'Arco Avalle), guardava con qualche simpatia al movimento degli studenti torinesi del Sessantasette-Sessantotto, perché era in sintonia con una certa loro carica vitale e perché ne apprezzava il superamento dei più paludati fra i formalismi.

Da allora ha ininterrottamente garantito alla Facoltà di Lettere un insegnamento medievistico di altissimo livello, mettendo studenti, collaboratori e colleghi in fecondo rapporto con le più avanzate esperienze di ricerca della medievistica di tutto il mondo. In breve tempo è inondato da domande di tesi di laurea che segue scrupolosamente, nei primi anni con l'aiuto di Alessandra Sisto, rimasta l'unica assistente di ruolo alla cattedra. In soli quattro anni ne discute ben centodue, e allora cerca di imporre una limitazione alle domande, chiedendo - se pur con eccezioni motivate - la conoscenza del tedesco: continua in ogni caso ad accettarne molte con un'ampia varietà di temi, anche se prevalentemente assegna ricerche che consentano l'applicazione dei metodi di Georges Duby, su patrimoni monastici e vescovili, attingendo per la documentazione ai volumi di fonti della Biblioteca storica subalpina fondata da Gabotto. Le segue con dedizione e passione in tutti i momenti di tempo sottratto alla ricerca: le convocazioni alla domenica mattina a casa Tabacco stupiscono e lusingano i laureandi. Il notevole afflusso di studenti conduce nei primi anni Settanta all'istituzione di una seconda cattedra di Storia medievale sulla quale, nel 1973, è chiamato Silvano Borsari, grande esperto di storia economico-commerciale, del monachesimo meridionale italiano e dei rapporti con l'oriente mediterraneo. Borsari, che rimane a Torino fino al 1983, ha il merito di completare il quadro delle competenze della scuola accademica torinese, in particolare con la ripresa della Storia bizantina, silente o poco percepibile dagli anni di Cognasso: affiancando, per l'intero decennio della sua permanenza, al secondo corso di Storia medievale l'incarico di Storia bizantina, Borsari dà robustezza a un filone bizantinistico che nell'ateneo torinese non si spegne più.

L'impegno didattico e universitario di Giovanni Tabacco non ne esaurisce l'attività torinese. Forte è infatti il suo legame con le altre istituzioni culturali cittadine: con la Deputazione subalpina di storia patria, di cui è socio corrispondente dal 1953 al 1960, socio effettivo dal 1961, membro del consiglio di presidenza e vicepresidente dal 1989; con l'Accademia delle Scienze di cui diviene socio corrispondente dal 1976 al 1985, e in seguito socio nazionale residente.

Come vicepresidente della Deputazione subalpina di storia patria, ma soprattutto come direttore del «Bollettino storico-bibliografico subalpino», funzione che eredita da Francesco Cognasso nel 1970, contribuisce a togliere la storia locale dai confini dell'erudizione, per metterla al passo con le metodologie più avanzate degli studi regionali europei: impegnato a ricostruire l'intreccio fra istituzioni, società e cultura anche in alcune sue manifestazioni in ambito sabauda, ha reso storiograficamente innovativo il «Bollettino», delegando alla propria «scuola» lo sviluppo di temi per i quali il Piemonte, più che autonomo oggetto di ricerca, risulta campo di applicazione di metodi sofisticati, terreno di risposta a domande che sono quelle di una grande storia europea, neppure soltanto nazionale. La formazione di un gruppo di collaboratori si è realizzata sia attraverso il reclutamento universitario di alcuni degli allievi che, con grande entusiasmo, avevano seguito i primi anni del suo insegnamento torinese, sia attraverso contatti stabili con altri studiosi di provenienza varia, forti di competenze specialistiche che ben si componevano nel quadro coordinato della nuova «scuola».

A livello nazionale opera non solo come membro del Consiglio direttivo del già ricordato Istituto storico italiano per il medioevo di Roma. È anche uno dei rappresentanti della medievistica nell'Accademia dei Lincei e, soprattutto, ha da molti anni una funzione di orientamento e di stimolo

---

<sup>92</sup> Op. cit., p. 2.

della medievistica italiana nel Consiglio direttivo del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, di cui è a tutt'oggi vicepresidente.

Mentre il suo insegnamento è circondato da enorme successo, mentre la sua scuola si irrobustisce e manifesta la sua presenza a vari livelli, universitari e non, Tabacco sviluppa la sua ricerca secondo itinerari rigorosi ed efficaci. La perfetta conoscenza delle costruzioni intellettuali che presiedono alle immagini del potere medievale gli ha permesso di smontare l'idea che fossero un mero riflesso della realtà. Se non si pensa più che la società altomedievale europea fosse organizzata in modo piramidale, con una rete di rapporti feudali convergenti verso il re, lo dobbiamo a Tabacco; se abbiamo chiaro, oggi, che prima del secolo XI la chiesa di Roma non aveva ancora realizzato un superiore coordinamento, ma il mondo cattolico era fatto di una variegata pluralità di chiese, lo dobbiamo a Tabacco; così come a Tabacco dobbiamo la definizione chiara di una convivenza istituzionale tipica dei secoli centrali del medioevo, quella fra *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile*, risultante dal titolo di un lavoro del 1968 e ben presente in molte delle sue ricerche degli anni Sessanta e Settanta.

La sua lettura analitica del medioevo, incline a sospettare il luogo comune in tutte le troppo compatte e ordinate interpretazioni esistenti, lo fa entrare dentro i meccanismi di una società oltremodo complessa, dentro quel *Cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili* a cui nel 1980 ha dedicato un breve ma memorabile contributo. È là dove le soluzioni tradizionali non reggono, le sostituisce con ricostruzioni prima trascurate dalla storiografia. È il caso dell'attenzione per l'Europa e l'Italia come luoghi d'incontro di tradizioni etniche diverse. Negare l'esistenza e la lunga durata di corpi speciali di armati legati alla figura del re longobardo (gli 'arimanni') - come risulta dal qui già ricordato volume del 1966 *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia* - con un discorso prontamente recepito dalla stessa medievistica tedesca, lo conduce prima a stemperare l'idea di forti caratteri delle singole etnie, poi a individuare proprio nell'incontro fra civiltà (germanica e romana) il motore dell'Europa medievale e moderna. In questa prospettiva, il lavoro di Tabacco ha avuto come cardine il confronto altomedievale fra la cultura dello Stato, di tradizione latina, e la cultura della guerra che i popoli germanici, al tempo delle loro grandi migrazioni, insinuarono nel corpo dell'Europa che era stata romana. Il confronto è condotto con lo studio delle vicende dei gruppi intellettuali che meglio esprimevano quelle tradizioni: l'aristocrazia senatoria dell'impero, ricca di una formazione retorico-letteraria che affrontava gli anni del declino con il razionalismo della filosofia greco-romana; e le élites guerriere germaniche alle prese, dopo la loro stabilizzazione nei regni romano-barbarici, con i problemi della conduzione di organismi politico-territoriali definiti. Il saggio del 1981 su *Gli intellettuali del medioevo*, per gli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi, ricostruisce con particolare finezza la trasformazione delle due aristocrazie. La prima trasmette la sua peculiare formazione di ceto di governo all'episcopato cattolico, che dopo il crollo imperiale è l'erede, in quanto ceto egemonico sacralmente legittimato, della cultura di governo di ascendenza classica: i vescovi agiscono sul mondo politico secondo un antico ideale di ordine; d'altro canto, sulle coscienze cercano di operare con la volontà disciplinatrice di una religione che dal connubio con la filosofia antica aveva ricevuto l'impulso a costituirsi anche come un grande apparato teologico-intellettuale. La simbiosi latino-germanica successiva alla conversione delle genti venute dal Settentrione risulta così anche un processo di ordine culturale, che mette a disposizione della nuova Europa la forza germanica educata ma non mortificata dalla cultura dei chierici. E quando la simbiosi giunge a costruire, nell'organismo carolingio, l'unità politica del continente, tale unità può essere considerata nei fatti una distesa di chiese e monasteri protetti dalla forza militare dei Franchi.

È questo un quadro di dinamiche interazioni culturali che emerge con particolare limpidezza nei suoi contributi di sintesi - costruiti prescindendo da ogni schema tradizionale e proprio per questo fondanti - dalle *sue Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano* (che nel 1979 hanno sviluppato il contributo alla *Storia d'Italia* Einaudi e sono poi state tradotte in Inghilterra dalla Cambridge University Press) al suo *Alto medioevo* (pubblicato nel 1981 dal Mulino e più volte ristampato). Grazie a queste sintesi la fama di Tabacco è uscita dal mondo degli specialisti per raggiungere un pubblico più largo che ha cominciato a correggere le proprie idee di medioevo e a essere indotto alla lettura di altre pagine dello storico torinese, il cui medioevo risulta come lo scenario perfetto di uomini che cercano soluzioni, elaborano strumenti per intervenire sulla realtà,

sperimentano: ben lo si vede dalle due recenti raccolte di saggi *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede* e *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, entrambe del 1993. Proprio a questa fama - che è uscita dal mondo accademico pur non essendo dovuta ad alcun compromesso con la più facile divulgazione - si deve l'attribuzione a Tabacco, nel 1998, del prestigioso Premio Finale Ligure Storia, assegnato negli anni precedenti a Jacques Le Goff e a Juan Gil.

Quella di Giovanni Tabacco è senza dubbio una delle voci più rigorose e originali della storiografia degli ultimi decenni, a cui si deve ascrivere, in più, il merito di non aver lavorato nell'isolamento. Mettendo studenti, collaboratori e colleghi in fecondo rapporto con i suoi studi e con le più avanzate esperienze medievistiche internazionali, ha insegnato a tutti a sottrarre la storia politico-istituzionale alle specificità della storia del diritto e alle banalità della storia degli avvenimenti, per collocarla nel ricco contesto di interrogativi delle scienze sociali. E, poiché nella sua sede ha costruito dal nulla una importante scuola di medievistica, ha fatto dell'Università di Torino un centro di diffusione e sviluppo sia del suo insegnamento innovatore, sia degli indirizzi di ricerca da lui suggeriti.